

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CVII - N. 1 - GENNAIO - MARZO 2016



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore responsabile: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DELL' ARCIVESCOVO.....	5
Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace.....	5
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania - visita ai reparti pediatrici dell'Istituto Ortopedico Rizzoli.....	9
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania.....	11
Omelia nella Messa per il bicentenario della fondazione degli Oblati di Maria Immacolata.....	14
Messaggio indirizzato alla comunità ebraica bolognese nella Giornata della Memoria.....	17
Omelia nella Messa in occasione della Festa di S. Tommaso D'Aquino.....	18
Omelia nella Messa per la Giornata della Vita Consacrata.....	22
Omelia nella Messa per la Giornata della Vita.....	25
Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali.....	29
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri.....	32
Omelia in occasione della Veglia delle Palme con i giovani, nella XXXI Giornata Mondiale della Gioventù.....	35
Omelia nella Messa della Domenica delle Palme.....	39
Omelia nella Messa per le esequie di Don Marco Martoni.....	42
Omelia nella Messa Crismale.....	46
Omelia nella Messa <i>in Coena Domini</i>	50
Omelia nella celebrazione <i>in Passione Domini</i>	53
<i>Via Crucis</i> cittadina.....	56
Omelia nella solenne Veglia Pasquale.....	58
CURIA ARCIVESCOVILE.....	61
Nomine.....	61
Sacre Ordinazioni.....	61
Necrologi.....	61

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì 1 gennaio 2016

All'inizio del nuovo anno guardiamo assieme il nostro futuro, in maniera consapevole ma piena di speranza, preoccupata ma non triste, seria ma gioiosa. Anche noi possiamo scegliere il mondo che vogliamo. Certo, non dipende tutto da noi, ma iniziamo dal nostro cuore. Ci affidiamo a quel Dio il cui nome è "misericordioso", che ha mandato il suo figlio "perché ricevessimo l'adozione a figli". Siamo figli, non schiavi di un padrone irraggiungibile, totalmente diverso dalla nostra miseria. La misericordia di Dio diventa la sua provvidenza, cioè la protezione e vicinanza concreta alla nostra vita. Affidarsi alla sua provvidenza è tutt'altro che fatalismo. Questo cresce, invece, in cuori disincantati, che non credono più a niente, che guardano tutto dalla propria bolla di sapone e credono solo a quello che fanno loro. Affidarsi alla provvidenza significa accorgersi che non si è mai lasciati da soli e aiutare con la nostra volontà la volontà di Dio. È la nostra fede che rende possibile il miracolo. «Va', e sia fatto secondo la tua fede», dice Gesù. Così al contrario non avviene niente se non crediamo possa avvenire. Maria è fragile, eppure forte, perché ama e si affida all'amore di Dio, alla sua promessa. Non cerca prima le sicurezze sufficienti. La forza viene camminando ed è la fiducia, come avviene per chi ama. Non si vince la paura stando fermi, rimandando sempre, cercando protezione nelle cose, finendo schiavi della proprie paure o rifugiandosi in qualche dipendenza per stare bene. Maria non sa quello che la aspetta, ma si affida a Dio, medita nel suo cuore, aiuta quel figlio a crescere e lo ama sopra ogni altra cosa.

Oggi preghiamo per il dono della pace. Non è affatto scontata. Anzi. Quanto dolore, quanta morte. Non possiamo mai abituarci a

questo! Dobbiamo imparare a piangere! Parlare di “terza guerra mondiale a pezzi” ci aiuta a comprendere la tragedia che è ogni guerra e a sentirla nostra. Ogni guerra non è mai piccola, limitata e quindi innocua, ma mondiale. Ed a questo, purtroppo, ci crediamo poco. Quest’anno Papa Francesco ci invita a riflettere sull’indifferenza. L’indifferenza è complice del male. Se io non aiuto, abbandono. Se non faccio niente, faccio male. Lo sperimentiamo nella nostra vita personale. Avevo fame e non mi hai dato da mangiare. Non avere fatto niente pensiamo ci giustifica! Invece è esattamente il problema, il male che non vediamo e pensiamo così che non lo abbiamo fatto. Su questo siamo e saremo giudicati. E l’indifferenza si rivela da quello che facciamo, non dai nostri stati d’animo! L’indifferenza non ci fa capire mai le conseguenze del nostro non fare niente. Cosa succede a chi ha fame e non offro un po’ di pane? L’amore non può mai accettare l’indifferenza. Martin Luther King scriveva che occorre domandarsi non cosa accade a me se mi fermo ma cosa accade a lui se io non mi fermo. E se io non mi fermo lui perde l’altra metà della vita che i banditi gli hanno lasciato abbandonandolo mezzo morto. Sì, l’indifferenza uccide ed è complice di quel bandito che è il male.

La paura e l’ignoranza fanno credere di capire e invece deformano la realtà. Dobbiamo liberarci dall’indifferenza, così persuasiva. Finiamo come storditi quando ci fissiamo sul nostro “io”. Se non ci si avviciniamo all’uomo mezzo morto non troveremo mai il nostro prossimo. Non è un problema di coraggio, ma di amore. Non è un problema di capacità, anzi: l’amore ci aiuta a tirare fuori le migliori ed a scoprirne altre che non pensavamo di avere! La misericordia è il contrario dell’indifferenza. È un problema di cuore e solo questo ci rende uomini uomini, capaci di difendere la casa comune dove io e noi viviamo. Io e noi. Senza gli altri io non posso vivere. L’indifferenza spesso ha fastidio a conoscere, pensa sia inutile farlo. Come faccio a capire l’altro e la comune casa dove viviamo io e lui senza ascoltarlo, visitarlo, aprire il mio cuore al suo? La paura fa credere la pace impossibile e l’amore ingenuo. È esattamente il contrario. È irrealistico alzare i muri e credere di essere sicuri perché chiudiamo i nostri cancelli e i nostri occhi. È irrealistico pensarsi come isole, giustificarsi con l’individualismo. Certo, il mondo appare enorme, minaccioso, imprevedibile. E lo è. Solo l’amore ci fa aprire gli occhi e ci aiuta a cambiare questo mondo, mentre l’indifferenza lo lascia così com’è, attraversato da quelle forze di cui sentiamo il pericolo, che sono un pericolo ma che alla fine smettiamo di combattere! Spesso pensiamo, come scrive Papa Francesco, di non

dovere niente a nessuno, eccetto che a noi stessi e pretendiamo di avere solo diritti. Dobbiamo liberarci dai pretesti che nutrono l'indifferenza come il sentirsi a posto, i tanti affanni del consumismo che ci fanno perdere l'essenziale, gli antagonismi che ci tengono lontani gli uni dagli altri, i pregiudizi di ogni genere che ci impediscono di vedere il fratello così come è. Questo è "fare la pace". Diceva Mazzolari: "Il cristiano è un uomo di pace, non un uomo in pace. Fare la pace è la nostra vocazione". Tutti possiamo essere artigiani di pace, praticando la solidarietà, così umile, possibile a chiunque, che inizia nei piccoli gesti, dal semplice saluto alla visita.

Ognuno può fare tanto. Un uomo di pace, uno solo, inizia a cambiare tutto il mondo! Io posso disinquinare il mondo dall'intossicazione della violenza. E il seme del mio amore non andrà mai perduto e darà sempre frutti, anche se io non lo vedo! Cosa possiamo fare? Spesso ci sentiamo troppo piccoli per pensare cose grandi e in realtà ci crediamo troppo grandi, importanti, per piegarci alle cose piccole. Papa Francesco indica alcune vie molto concrete, potremmo dire davvero realistiche per costruire la pace. La solidarietà «è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune». Significa aprire i cuori e le case a chi è nel bisogno, come ai rifugiati e ai migranti; unirsi per realizzare progetti per aiutare il prossimo; migliorare la realtà in cui viviamo, a partire dalla propria famiglia, dal vicinato o dall'ambiente di lavoro; garantire le cure mediche e ai farmaci indispensabili per la vita, comprese le cure domiciliari; rispettare il creato e cambiare i nostri sili di vita. Non lasciamoci inquinare dal senso che tutto è inutile, tranne vivere per noi stessi. Le difficoltà non ci fanno perdere affatto la speranza che l'uomo è capace di superare il male. "L'indifferenza umilia, l'abitudine anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, il cinismo distrugge". Ci sentiamo corresponsabili e chiamati a contribuire, nella misura delle nostre capacità e del ruolo che rivestiamo nella società, al bene comune. E soprattutto la preghiera "fa" la pace. È la prima ribellione alla logica della guerra e si unisce al grido di dolore che non può aspettare. La preghiera ci aiuta a sentire tutta la sofferenza che vive chi è vittima della violenza. Così costruiamo la pace. Se non siamo guardiani del nostro fratello Abele finiamo complici di Caino. La misericordia è esattamente il contrario della terribile risposta dell'indifferenza, cioè "sono forse io il custode di mio fratello". A me che importa di lui? Importa, è mio fratello, è il più piccolo, è parte di me. Se faccio qualcosa o non lo faccio lo faccio a Gesù. E in fondo anche a me stesso. Noi, personalmente e come

comunità, possiamo essere quelle “oasi di misericordia” che indica Papa Francesco.

Con lui preghiamo: “Dio Onnipotente, che sei presente in tutto l’universo e nella più piccola delle tue creature, Tu che circondi con la tua tenerezza tutto quanto esiste, riversa in noi la forza del tuo amore affinché ci prendiamo cura della vita e della bellezza. Inondaci di pace, perché viviamo come fratelli e sorelle senza nuocere a nessuno. O Dio dei poveri, aiutaci a riscattare gli abbandonati e i dimenticati di questa terra che tanto valgono ai tuoi occhi. Risana la nostra vita, affinché proteggiamo il mondo e non lo depre-diamo, affinché seminiamo bellezza e non inquinamento e distruzione. Tocca i cuori di quanti cercano solo vantaggi a spese dei poveri e della terra. Insegnaci a scoprire il valore di ogni cosa, a contemplare con stupore, a riconoscere che siamo profondamente uniti con tutte le creature nel nostro cammino verso la tua luce infinita”. “A Maria, Madre di Dio e Madre nostra, presentiamo i nostri propositi di bene. A Lei chiediamo di stendere su di noi e su tutti i giorni del nuovo anno il manto della sua materna protezione: Santa Madre di Dio, non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, e liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta”. Amen

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania – visita ai reparti pediatrici dell'Istituto Ortopedico Rizzoli

Chiesa parrocchiale di S. Michele in Bosco
Mercoledì 6 gennaio 2016

In questo luogo quanti magi, quanti cercatori di speranza, di futuro! Proprio quando la notte è più profonda si vedono meglio le stelle, è scritto sullo stipite della porta del Monastero di Subiaco. Noi magi lo siamo diventati per necessità e per amore. Costretti da qualcosa che ha rovinato la nostra vita, che è venuto a modificare il nostro corpo, che ci ha costretto a cambiare le abitudini, a metterci in un cammino nuovo, incerto, spesso al buio. Ma anche, io credo, ci sono tanti che si sono messi in cammino proprio per aiutare chi ha bisogno di luce, per trovare una speranza per tutti, perché lavorar qui è sempre anche un servizio all'umanità. Questo è un luogo di tanta umanità vera. Anche per questo qui da tanto più fastidio la piccola disumanità. Qui è inaccettabile la logica del personale interesse, degli sprechi, dell'indifferenza. Qui ce ne accorgiamo subito e ci fa male! Forse qui anche impariamo che la vita è una cosa seria e solo aiutandoci e sostenendoci capiamo che siamo tutti in realtà cercatori di futuro, bisognosi di luce.

Qui abbiamo fretta, perché capiamo che la speranza non è un passatempo per oziosi, di uno che ha molto tempo e pure il lusso di sprecarlo, ma è lotta per la vita, per stare bene, per stare meglio, per illuminare con la solidarietà e l'amore la sofferenza, anche quella più difficile della fine della vita stessa. Abbiamo bisogno di una luce vera che non deluda. La stella è questa nostra speranza. È il nostro desiderio più profondo, che è scritto, in realtà, nel cuore di ogni uomo e lo spinge a cercare in alto. È questa stella che ci ha orientato anche quando non si vedeva niente, nelle notti di angoscia e depressione. La stella ostinatamente, come chi non si rassegna, ci ha fatto cercare la speranza. E ci sono tanti testimoni di amore che ci hanno confortato e sono stati come la stella. Alcuni hanno il volto dei nostri cari!

Ecco tutto, troviamo la luce, la manifestazione di Dio in quel bambino. Che mistero di amore! Non nelle luci cangianti degli uomini, che si impongono, come le luccicanti promesse di benessere, che oggi ci danno fastidio perché si rivelano per loro insulsaggine,

tradiscono, perché ci lasciano soli. È la luce tenera della misericordia, di un bambino che è totalmente indifeso. Lì si rivela tutto il cuore di Dio, la sua onnipotenza. Spesso, quando siamo nell'angoscia, di fronte al male ci chiediamo: dove sta Dio, dove è finito, perché non mi aiuta? Ecco dove è finito: bambino per noi, per me. Si fa uomo perché il buio trovi la sua luce. Speranza nostra, luce umanissima e divina, misericordia cioè cuore che non resta distaccato, sostanzialmente indifferente, ma che si compromette per davvero con noi, con me, tanto da nascere e donarsi tutto. Accetta di soffrire, perché la nostra sofferenza trovi la vera consolazione: l'amore più forte del male. Ecco, solo in questo possiamo capire l'onnipotenza di Dio che fa sua la nostra miseria e la rende forte, perché amata.

Infine: per obbedire a Dio i magi disobbediscono agli uomini. Non ripassano da Erode: non restano prigionieri del subdolo, accattivante, valorizzante invito di tornare da lui. Non si può percorrere la stessa strada di prima e non possiamo essere complici con il male. Chi conosce e si prostra sull'umanità più vera, debole com'è, non può sopportare più chi umilia l'uomo, chi lo disprezza o lo usa. Con Erode non ci sono compromessi. Ogni volta che apriamo la Parola di Dio nel cielo della nostra vita si accende una stella, perché nel buio siamo guidati nel nostro viaggio. Impariamo a regalare, perché solo dando scopriamo l'amore e troviamo la gioia. Cerchiamo un re da ascoltare e venerare, per non finire sciocchi servi degli idoli di questo mondo o ossessionati re di se stessi, come Erode. Chiniamoci sulle tante mangiatoie di questo mondo, per imparare ad avere cura e rispetto per i piccoli e i deboli. E saremo raggianti, luminosi, come chi scopre l'amore, è amato ed ama. Questa è la vera gioia.

Cantava David Maria Turoldo: "Naufraghi sempre in questo infinito, eppure sempre a tentare, a chiedere, dietro la stella che appare e compare, lungo un cammino che è sempre impreveduto, Magi, voi siete i santi più nostri, i pellegrini del cielo, gli eletti, l'anima eterna dell'uomo che cerca, cui solo Iddio è luce e mistero". Sì solo quel Dio bambino è il senso e la luce della nostra vita.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 6 gennaio 2016

Dio si manifesta. È misericordia: apre il suo cuore alla nostra miseria! Gli uomini curano tanto l'apparenza, spesso nascondono il cuore e mostrano quello che non sono. Dio mostra la sua luce perché la nostra vita non sia nel buio. Non ci abbaglia. Infatti tutta la luce di cui parla il profeta Isaia è quella di un bambino. Dio si manifesta nella debolezza degli uomini. Gli uomini invece si impongono, pensano che essere grandi significhi non dipendere da nessuno, vivere slegati da tutti tanto che tutto è intercambiabile, non chiedere aiuto, non ascoltare le domande degli altri ma imporre le proprie. Noi cerchiamo le cose importanti nei luoghi che danno successo, forza, potere. La luce i magi la trovano in periferia, a Betlemme, e non nei palazzi importanti di Gerusalemme. Essi invece di prendere donano tutto quello che hanno! La luce della misericordia è tenera, personale. È quella del mio cuore illuminato dal suo amore e dal suo perdono, che è come una candela posta accanto alla finestra che attrae chi cammina nel buio, chi è nelle tenebre della malattia, nell'incertezza, nella depressione che spegne ogni speranza e toglie il gusto di tutto. Basta una luce piccola, un po' di amore da donare gratuitamente agli altri per comunicare speranza, per orientare. Non vogliamo abituarci al buio e sentiamo l'urgenza di dare una luce a tutti.

Tutte le genti sono chiamate. Se dimentichiamo questo facilmente entriamo nella logica di Erode, che non può accettare un Dio che non sia suo, che vuole immediatamente possederlo o ucciderlo (e spesso la violenza nasce proprio da questo, pensate all'orribile violenza sulle donne che diventa assassino). Erode ha paura. Vuole impadronirsene perché non sa accogliere e finisce per vedere nemici dappertutto. L'apostolo afferma: "Tutte le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo". È questa nostra bellissima famiglia dove, come mi ha detto Roberta, una ragazza ospite dalle casa della Carità, "c'è un posto per tutti", dove "la porta è sempre aperta". Il pregiudizio, l'inimicizia, il sospetto, la paura ci fanno chiudere. Oggi sentiamo la gioia di essere in tanti, diversi, eppure riuniti nella stessa famiglia.

Non ospiti. Non colleghi, ma fratelli, cercatori assieme di questo re di amore, viandanti tutti in questa unica casa comune che è la terra. Perché siamo tutti come i magi cercatori di speranza. L'Epifania la vede chi cerca, chi va per strada! Non ci mettiamo in cammino perché abbiamo tutte le risposte e le sicurezze. La paura consiglia sempre di rimandare. Dobbiamo rischiare come i magi che non se ne stanno nascosti nelle loro case, ma seguono la stella e cercano il re dei giudei che è nato. Non restano a discutere tra di loro, a confrontarsi, a chiacchierare, ad aspettare sempre qualcosa o qualcuno. E vale anche per noi: se non smettiamo di confrontarci inutilmente, spesso solo per vanità, per difendere il nostro protagonismo, il personale potere, non troviamo niente di nuovo e restiamo senza speranza. I mondi chiusi restano senza futuro. I magi si mettono in cammino, la smettono di studiarsi, di fare tattica tra loro, di cercare solo i propri interessi senza sacrificarsi mai, senza prendere il rischio. Quanto facilmente restiamo a casa nostra, a dare lezioni agli altri, ma senza metterci noi in ricerca. Senza conoscere, da lontano, tutto resta virtuale. Questa è la vera indifferenza: vediamo tutto ma distanti da tutti. Possiamo navigare, ma restiamo sempre gli stessi e non troviamo luce vera! Per vedere e capire dobbiamo metterci per strada.

I magi camminano insieme e insieme trovano la luce del Signore. Cercano assieme il futuro perché non ci si salva da soli! E farlo ci libera da tanti litigi e contrapposizioni sterili! La stella è il desiderio più profondo della nostra vita, più interiore e più alto allo stesso tempo. Ci spinge e ci aiuta a metterci in cammino. La stella sono anche i tanti che con la loro testimonianza ci aiutano a sperare, ci fanno vedere quello che ancora non c'è e ci portano a incontrare Dio. I magi non hanno un'origine determinata: possiamo essere ognuno di noi! Per camminare abbiamo bisogno della stella, di seguirla, di continuare a camminare anche quando, come avviene spesso nel buio delle difficoltà, non la vediamo più. Come per gli antichi: solo la stella orientava nella notte. Dobbiamo cercare le cose grandi e non accontentarci della nostra mediocrità! Possiamo farlo! Ce lo ricordano quanti nelle tenebre della guerra cercano la speranza della pace! Essi sono dei veri magi che si mettono in movimento, diventano stranieri, attraversano luoghi ignoti, spesso ostili. Anche i giovani sono dei magi, perché sognano qualcosa di stabile, di bello, di vero e non di virtuale, un'amicizia che aiuti per davvero, che non finisca, che duri e sia fedele! Tanti anziani sono magi che cercano nel freddo della solitudine compagnia, protezione, senso.

Erode vuole eliminare subito quel bambino. Non lo conosce ma è nemico perché la logica del potere, del dominare rende soli e l'altro un concorrente. Come tanti uomini che devono umiliare gli altri per sentirsi migliori, che devono spegnere la speranza perché non cambi nulla, che non sanno essere fratelli ed hanno paura degli altri. Erode è suadente, sembra interessato al bambino, come il tiranno del consumismo che in realtà usa tutto per sé, piega tutto alla disumana logica dell'interesse, del denaro, del potere, tanto che questo diventa più importante dell'uomo e l'uomo uno scarto. È questa mentalità che rovina la casa comune, l'unica, che è la nostra terra. Erode ci irretisce proponendoci di diventare suoi. È come la corruzione che tanto rovina le nostre coscienze; come la considerazione personale più forte del servire; il fare finta invece di fare. I magi, invece, non si impadroniscono, non portano via. Offrono quello che hanno, regalano. Solo facendo così troviamo la felicità vera, ciò che cerchiamo nel più profondo di noi stessi! E Dio non delude, perché lui si manifesta proprio donando tutto quelle che è e che ha. Quando anche noi doniamo a quel bambino e ai suoi fratelli più piccoli quello che abbiamo di più prezioso - il nostro cuore, l'oro; la nostra preghiera, l'incenso; la nostra capacità di volere bene, la mirra - vedremo tante Epifanie riempire di luce e di gioia la nostra vita. I magi non tornano da Erode. Questo è il nostro cambiamento! Abbiamo visto la luce e non accettiamo la complicità con il male. Non ripassiamo dal ridurre tutto al proprio interesse! Portiamo nei nostri cuori questa luce tenera e fortissima dell'amore. Aiutiamo tanti a "vedere" la presenza del Signore, anzitutto con il nostro amore, tra di noi e verso tutti, perché da come ci ameremo, da come vorremo bene, ci riconosceranno. Dio non è una dimostrazione, ma un incontro di amore. Chiniamoci sulle tante mangiatoie di questo mondo per trovare la grandezza di Dio e quella luce renderà luminoso anche il nostro cuore ed il nostro volto per gli altri.

Cantava David Maria Turoldo: "Naufraghi sempre in questo infinito, eppure sempre a tentare, a chiedere, dietro la stella che appare e dispare, lungo un cammino che è sempre impreveduto, Magi, voi siete i santi più nostri, i pellegrini del cielo, gli eletti, l'anima eterna dell'uomo che cerca, cui solo Iddio è luce e mistero". Sì solo quel Dio bambino è il senso e la luce della nostra vita.

Omelia nella Messa per il bicentenario della fondazione degli Oblati di Maria Immacolata

Chiesa parrocchiale di Nostra Signora della Fiducia
Domenica 24 gennaio 2016

Anche noi, come Esdra, abbiamo aperto il libro in presenza di tutto il popolo e lo abbiamo posto in alto. Il vangelo fisicamente ci aiuta ad alzare lo sguardo, a sollevarlo dal facile curvarsi su di noi, per aprirci al suo orizzonte. Dio parla, oggi, nel suo giorno: per questo inchiniamo il nostro capo quando il celebrante benedice con la parola della nostra salvezza. Chi si umilia dinanzi al Signore in realtà vede lontano ed il profondo della vita. Neemia, dopo avere aperto il libro della parola di Dio, invita tutti a non fare lutto, a non intristirsi, perché “la gioia del Signore è la nostra forza”. È il nostro banchetto, questa festa “bella e luminosa” dei lavoratori della prima e dell’ultima ora, del figliolo giovane che torna a casa e se lo accetta anche del maggiore. È questa festa di perdono, di lacrime asciugate; dove quelli che non hanno nulla di preparato ricevono nutrimento, perché non c’è festa vera e non c’è festa con Dio senza i poveri. Abbiamo tanto bisogno di questa gioia che è davvero la nostra forza. Ed anche se ce ne accorgiamo poco quanto è vero il contrario, cioè siamo deboli senza di essa! La sua gioia dissipa i dubbi; libera dalla tristezza, giustificata dall’angustia, dall’inquietudine.

È facile abituarsi alla tristezza, nutrita dall’esperienza, a volte dolorosa ed amara, dei nostri limiti e delle tante delusioni. La gioia del Signore, di essere amati da Lui, di stare insieme perché sua famiglia, rende luminosi, scalda i cuori, libera dall’insoddisfazione. La gioia è abbandonarsi ad un amore che ci viene donato, ricevere come bambini che non sanno e si lasciano amare. Se fossimo uomini della gioia! Certo, il cristiano è sempre debole, incerto, contraddittorio; sente il peso del peccato e le sue impronte nella sua vita. La gioia non è del perfetto, ma dell’amato, di colui che non disprezza l’amore gratuito ed esigente di Gesù. L’uomo triste è debole, insoddisfatto, capace solo di vedere i problemi. La gioia non è nostra, non è frutto delle capacità, ma della sua scelta di rendere bella la nostra vita con tanti doni. Se pensiamo che tutto sia un diritto restiamo tristemente a contare quello che abbiamo o ad esigere quello che pensiamo di meritare, come il giovane ricco. Non c’è gioia da soli. La nostra gioia è fare parte di questo corpo che è

uno solo ed ha molte membra. Oggi ringraziamo anche per il carisma di San Eugène, fondatore degli Oblati di Maria Immacolata, della loro famiglia e del servizio che da tanti anni essi prodigano in questa città e in questa zona. La nostra generazione ha paura di stare insieme, di legarsi; pensa che amare fino in fondo significhi annullarsi e finiamo per diventare come tante isole. La nostra gioia è fare parte di questo corpo che unisce Giudei e Greci, schiavi e liberi. Quanta sofferenza nelle tante divisioni che complicano ed induriscono i nostri cuori, rendendoli cupi e fragili! L'Apostolo parla di un solo corpo, che unisce chi è diverso, perché legato nell'amore. Scopriamo la gioia di fare parte di una famiglia così, in un mondo che ha paura e crede di trovare risposte nel pensarsi da soli e sicurezze alzando frontiere, pericolose soprattutto per chi le eredita. Non ci amiamo perché siamo uguali, ma perché tutti serviamo all'unico corpo. A volte siamo insofferenti e vorremmo che tutto il corpo si riducesse a noi. No. Noi però non amiamo tanto le differenze. Anzi! Ci mettono paura. Quello che rovina il corpo è la divisione, soprattutto quella sottile e silenziosa del fare ognuno come crede! Tutti siamo utili proprio perché non egocentrici, ma pensandoci insieme. E non smettiamo di essere utili! Che senso un corpo in cui sono tutti uguali? Un mondo fatto a mia somiglianza? Pensiamo di stare meglio, di avere meno problemi e paure? Ci impoveriamo e basta! Ed aumentano le difficoltà! Al contrario nel corpo la sofferenza dell'uno diventa di tutti. E quando si soffre l'amicizia ed il sostegno è già una guarigione! "Voi siete il corpo di Cristo". Tutti siamo stati dissetati da un solo spirito. E non serve allora distinguersi, credersi migliori, coltivare l'arroganza per fare capire che siamo più importanti. Lo siamo se sappiamo vivere insieme.

Gesù proclama, solennemente, che la promessa, ascoltata con il distacco dell'abitudine, si realizza oggi. È oggi, non il passato. Il Regno inizia oggi. Il regno si comprende oggi solo aprendogli il cuore "Oggi si è compiuta questa scrittura che voi avete ascoltato". Non siamo anche noi chiamati a vivere ed a rappresentare con il nostro amore per gli altri questo oggi di Dio? Non è questa la forza vera della nostra gioia, che si comunica a chi è povero, oppresso, prigioniero? "Oggi" possiamo vivere l'unità tra le diverse chiese cristiane. "Oggi" possiamo trovare le cure per i poveri ai quali un mondo ingiusto vuole negare quello che è possibile. "Oggi" possiamo aiutare ad uscire dal carcere della solitudine. "Oggi" possiamo trasmettere questa gioia! Alza gli occhi e guarda i campi che già biondeggiano! "Oggi", se come Maria crediamo all'adempimento di quanto ci viene annunciato. Apriamo gli occhi del cuore e crediamo

nella potenza del Signore, donata ai suoi, forza e speranza dei poveri. È l'oggi di Dio, l'unica vittoria della nostra povera vita. Oggi che non finisce mai.

Il carisma di S. Eugenio di Mazenod è proprio la comunità che si apre a tutti, perché tutti dobbiamo essere missionari e vivere la passione per i poveri! Egli voleva in particolare e donare il Vangelo ai poveri. E questo è profetico. I poveri non sono utenti, spettatori e oggetto di carità. Essi ci evangelizzano, perché ci fanno capire la misericordia e il valore dell'amore. Speso essi ci spiegano in maniera concreta il Vangelo, con la loro stessa vita. Essi sono da rispettare e a cui donare quello che abbiamo più caro: il Vangelo. Sant'Eugene iniziava dai più piccoli. Scriveva: "Voi contadini, cosa siete per il mondo? Per quanto sia utile il vostro lavoro siete valutati solo per le vostre braccia e se si tiene conto, a malincuore, dei vostri sudori è perché fecondano la terra e la irrigano. Venite adesso ad imparare da noi cosa siete agli occhi della fede". Poveri di Gesù Cristo, afflitti, disgraziati, sofferenti, voi tutti oppressi dalla miseria, fratelli miei, miei cari fratelli, miei rispettabili fratelli: ascoltatevi! Voi siete i figli di Dio, i fratelli di Gesù Cristo, i coeredi del suo Regno eterno, la porzione scelta della sua eredità; voi siete, come dice San Pietro, la nazione santa, voi siete re, voi siete sacerdoti, voi siete, in qualche modo, dei. Dentro di voi c'è un'anima immortale creata a immagine di Dio, Dio che un giorno è destinata a possedere; un'anima acquistata a prezzo del sangue di Gesù Cristo, più preziosa, davanti a Dio, di tutte le ricchezze della terra, di tutti i regni del mondo".

Questo è il dono che oggi ricordiamo a duecento anni dall'inizio della vita religiosa degli Oblati e sentiamo la gratitudine per la loro storia, per questa Parrocchia in particolare, mentre chiediamo di essere anche tutti noi "oggi" generosi missionari dei suoi doni, pieni della sua misericordia verso tutti.

Messaggio indirizzato alla comunità ebraica bolognese nella Giornata della Memoria

Consiglio Permanente della C.E.I. – Roma
Mercoledì 27 gennaio 2016

La categoria di Memoriale ha una pretesa alta: quella cioè di rendere contemporaneo ciò che è accaduto, per aiutare a riviverlo personalmente e comunitariamente. Grazie al Memoriale ciascuno – ritrovandosi come contemporaneo all'evento evocato – può prendere posizione e scoprire da che parte si trova effettivamente, e decidere dove vuole stare.

La comunità cattolica bolognese, unita fraternamente alla comunità ebraica, sosta con profondo rispetto e sincero dolore davanti a questo Memoriale della Shoah, ne condivide pienamente le motivazioni, incoraggia lo spirito inclusivo che ogni memoriale esprime, di intima solidarietà con tutti i genocidi di ieri e di oggi e con tutte le vittime della violenza.

La Chiesa di Bologna chiede alla città di continuare a fare memoria, anzi di intensificarla.

La deportazione e lo sterminio di una parte considerevole della comunità ebraica bolognese coinvolse direttamente la nostra città nel dramma della Shoah; quella ferita deve continuare a farci male e a interpellarci.

Auspichiamo di poterci unire di nuovo alla comunità ebraica per fare pubblica memoria della deportazione dei nostri concittadini Ebrei iniziata nel novembre del 1943. Come si esprime il giusto Giobbe: “O terra, non coprire il mio sangue, e il mio grido non trovi alcun luogo di riposo” (Giobbe 16,18).

Che questo Memoriale non sia monumento che spegne quel grido, o lo relega nel passato, ma sentinella che non lascia dormire a nessuno il sonno dell'indifferenza e della complicità con le tenebre del male.

Omelia nella Messa in occasione della Festa di S. Tommaso D'Aquino

Basilica di S. Domenico
Giovedì 28 gennaio 2016

Ogni memoria non è rivolta solo al passato ma ci aiuta a comprendere le nostre radici e ci rende consapevoli dei doni che ci sono stati affidati perché a nostra volta li spendiamo. Per questo la memoria ci apre al futuro. Essa è piena perché si unisce alla comunione dei santi, circolarità misteriosa dei vari carismi, della quale spesso siamo inconsapevoli, eppure così efficace, che protegge e orienta la nostra vita. Oggi insieme alla Comunità della Facoltà Teologica Inter Regionale e alla Comunità dei Padri Domenicani ricordiamo San Tommaso. Abbiamo la grazia di farlo in un luogo così importante perché conserva il corpo di San Domenico, senza il quale non possiamo certo comprendere la vicenda di San Tommaso, figlio proprio di quel carisma che non ebbe timore di confrontarsi con la città e con l'Università. Nel 1974 Papa Paolo VI, che tanto abbiamo ricordato in questi mesi nei quali riviviamo la stagione del Concilio Vaticano II che lo vide protagonista, recandosi in pellegrinaggio a Fossanova si chiedeva: "Maestro Tommaso, quale lezione ci puoi dare? A noi, in un momento breve e intenso qual è il presente, a noi lontani sette secoli dalla tua scuola, a noi, galvanizzati dalla cultura moderna, a noi, fieri del nostro sapere scientifico, a noi, distratti dal «fascino della frivolezza» di cui parla il libro della Sapienza (*Sap.* 4, 12), e di cui noi sperimentiamo oggi, con la prevalenza della conoscenza sensibile su quella intellettuale e spirituale, il vertiginoso incantesimo, a noi, sottoposti alla anestesia del laicismo antireligioso, a noi, S. Tommaso, che ancora grandeggia, filosofo e teologo, sull'orizzonte del pensiero avido di sicurezza, di chiarezza, di profondità, di realtà, a noi, anche con una sola parola, che cosa ci puoi dire?".

Ci poniamo anche noi la stessa domanda questa sera, in un presente anche per noi "breve e intenso". Siamo anche noi immersi nel confronto con tante culture, ma anche tanto anestetizzati dalla disillusione, catturati da quella pervasiva frivolezza che è la invadente superficialità dei mass media, segnati da una stagione che genera paura, nella quale sembra prevalere la disumanità, la violenza, la brutalità che distrugge i ponti, i modi ideologici che allontanano dalla realtà. La nostra è una generazione attratta

dall'urlo più che dalla parola, che disprezza in maniera pratica le idee privilegiando le emozioni, che consiglia di alzare i muri nell'illusione di trovare così sicurezza, che nutre la facile contrapposizione. Ringrazio oltre alla Facoltà Teologica anche il Centro San Domenico perché ci aiutano a seguire San Tommaso che indica la libertà di studiare senza diaframmi o esclusioni, senza chiusure pregiudiziali, confrontandosi con la migliore produzione culturale, senza sudditanze, senza orgogli, senza rinunciare a cercar in tutto la presenza della sapienza che viene da Dio così come ad illuminarla, da uomo di fede e soprattutto di preghiera, dalla centralità di Cristo. Questo è il segreto di San Tommaso.

Ecco, facciamoci inquietare e viviamo anche noi l'instancabile ricerca di Tommaso, incessante e appassionato cercatore delle risposte necessarie. Lo possiamo fare solo contemplando Gesù, come il mistico San Tommaso. Egli ci insegna a non diventare cultori di un metodo che senza il dialogo diventa ripetitivo, manierista, lontano dalla realtà, che si chiude in una accademia lontana dalla vita e dalla pastorale, che esclude nei fatti il confronto, che fa credere di capire tutto mentre in sostanza elude le domande. Non dobbiamo accettare come lui la sfida di una comprensione sempre più profonda, senza pregiudizi, ma senza perdersi, sempre inquieta? "Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro", ha chiesto Papa Francesco. "La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia". Non a caso San Tommaso è ricordato per la sua predicazione ed egli insegna a cercare quello che conta e a non perdersi con tante verità ma smarrendo la gerarchia di queste. (EG 36) Alcune di esse sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del Vangelo. San Tommaso d'Aquino insegnava che anche nel messaggio morale della Chiesa c'è una gerarchia, nelle virtù e negli atti che da esse procedono. Qui ciò che conta è anzitutto «la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (Gal 5,6). Le opere di amore al prossimo sono la manifestazione esterna più perfetta della grazia interiore dello Spirito. È proprio la via della misericordia. San Tommaso d'Aquino sottolineava che i precetti dati da Cristo e dagli Apostoli al popolo di Dio «sono pochissimi». Citando Sant'Agostino, notava che i precetti aggiunti dalla Chiesa posteriormente si devono esigere con moderazione «per non appesantire la vita ai fedeli» e trasformare la nostra religione in una

schiavitù, quando «la misericordia di Dio ha voluto che fosse libera». Questo avvertimento, fatto diversi secoli fa, ha una tremenda attualità. Dovrebbe essere uno dei criteri da considerare al momento di pensare una riforma della Chiesa e della sua predicazione che permetta realmente di giungere a tutti. San Tommaso ci aiuta a non parlarci addosso per poi credere che nessuno ci voglia stare a sentire; ad avere cura di non rispondere a domande che nessuno ci pone ma a dialogare con l'altro così com'è «considerandolo come un'unica cosa con se stesso», come scriveva S. Tommaso. Così annunziamo con la nostra vita le imperscrutabili ricchezze di Cristo.

Possiamo farlo solo se non conserviamo per noi stessi il sale che ci è stato donato. Il sale è la luce del Vangelo, sono i sentimenti di Gesù che non possiamo nascondere in raffinatezze di verità lontane dalla vita. Siamo il sale della terra solo se umili cercatori di risposte come San Tommaso, sapendo con lui che tutto è paglia. Se abbiamo ben chiaro questo aiuteremo a trovare le risposte necessarie. Ma dobbiamo sempre perderlo nell'intelligenza del dialogo, dell'umanità concreta, dell'accogliere le tante domande. E tutti siamo tenuti a farlo! E lo possiamo fare se, come San Tommaso, siamo anzitutto uomini di preghiera.

Mentre il Santo, come suo solito, era in preghiera davanti al Crocifisso, al mattino presto nella Cappella di San Nicola, a Napoli, Domenico da Caserta, il sacrestano della chiesa, sentì svolgersi un dialogo. Tommaso chiedeva, preoccupato, se quanto aveva scritto sui misteri della fede cristiana era giusto. E il Crocifisso rispose: «Tu hai parlato bene di me, Tommaso. Quale sarà la tua ricompensa?». E la risposta che Tommaso diede è quella che anche noi, amici e discepoli di Gesù, vorremmo sempre dirgli: «Nient'altro che Te, Signore!». Sento tanto la responsabilità di vivere questa ricerca appassionata e intelligente, perché essa viene dal sale del Vangelo, per un nuovo umanesimo e per una comunicazione che sappia far gustare a tanti la misericordia che oggi rende concreto Cristo.

Preghiamo con lo spirito di San Tommaso. «Mio Dio, non dimenticarti di me, quando io mi dimentico di te. Non abbandonarmi, Signore, quando io ti abbandono. Non allontanarti da me, quando io mi allontano da te. Chiamami se ti fuggo, attirami se ti resisto, rialzami se cado. Donami, Signore, Dio mio, un cuore vigile che nessun vano pensiero porti lontano da te, un cuore retto che nessuna intenzione perversa possa sviare, un cuore fermo che resista con coraggio ad ogni avversità, un cuore libero che nessuna torbida passione possa vincere. Concedimi, ti prego, una volontà che

ti cerchi, una sapienza che ti trovi, una vita che ti piaccia, una perseveranza che ti attenda con fiducia e una fiducia che alla fine giunga a possederti”.

Omelia nella Messa per la Giornata della Vita Consacrata

Metropolitana di S. Pietro
Martedì 2 febbraio 2016

È una gioia ritrovarsi in questo giorno così particolare a celebrare la conclusione dell'anno della vita consacrata. Il Signore viene presentato al tempio e anche noi ci presentiamo a lui per ringraziarlo per il dono della nostra vita e della nostra consacrazione, di questa luce che rischia dall'ombra della morte e ci rende luminosi del suo amore. Qualche settimana fa, visitando uno dei monasteri di clausura, che ringrazio anche per la sua presenza nella nostra Chiesa insieme a tutte le varie forme della vita consacrata, ho ascoltato un'immagine che mi è sembrata così chiara per descrivere il loro ruolo e quello di tutte le nostre famiglie religiose. "Siamo - mi hanno detto - come gli alberi, che danno ossigeno per tutti e per tutto". È vero: la preghiera, l'amore, la tanta misericordia che esce dai nostri "claustr", tutti aperti agli uomini e alle loro tante domande, donano aria buona. Sì, a volte nessuno sembra accorgersi di questo ossigeno, eppure solo l'albero disinquina, purifica l'ambiente. Grazie, grazie di cuore. Ne abbiamo bisogno per non restare senza respiro. Ne ha bisogno il mondo per "sentire" l'amore.

Da oggi la ricerca appassionata che è all'origine di questo anno della vita consacrata, quella di svegliarsi per svegliare il mondo in quel grande programma che è l'*Evangelii Gaudium*, è affidata a ognuno di noi. Dobbiamo riscoprire nella vita ordinaria la grazia di esser interamente suoi. Conosciamo la tentazione personale e comunitaria di ridurre la fede a fattore privatistico: avviene sottilmente, un po' per conformismo ad un mondo così individualizzato, un po' per la paura, così convincente, che avvolge la nostra vita come una nebbia e ci fa ripiegare, abituarci al piccolo, chiuderci e ammalarci vivendo senza ambizioni. Noi possiamo essere grandi! Siamo chiamati, certo nella nostra umiltà, anzi proprio perché umili, a compiere le cose grandi di quel Dio che innalza gli umili e abbassa i superbi. Non per noi stessi, ma solo per il suo tesoro, per quella perla che abbiamo trovato nel nostro campo! La Chiesa e la Chiesa di Bologna ha tanto bisogno della forza che le vostre famiglie portano con sé, che danno vita, originalità, carità, profezia alla Chiesa. È la forza che rende possibile quello che

altrimenti appare e resta impossibile. Certo, conosciamo i nostri limiti. La nostra perfezione, però, è quella dell'amore che ci permette di riconoscere i segni dei tempi e le messi abbondanti che già biondeggiano. Ed è questa la gioia che contagia e attrae, che rende tutto bello.

Uscire, continuare a metterci in viaggio significa anzitutto accogliere. Le nostre case parlano a tutti e attraggono quando chi entra si sente amato, trova simpatia ed una spiegazione semplice e umana del Vangelo, intelligente e libera. Questo ci aiuta a liberarci dalla tentazione degli anni, della sazietà, di una vecchiaia che non sa sognare, dell'arteriosclerosi spirituale, dalla tentazione della tiepidezza, davvero il più grande pericolo del cristiano che porta a nascondere il talento ed a sciupare il Vangelo. In un mondo dove niente è puro, che riduce l'amore a sesso e dissipa un amore vero, che corre dietro alle emozioni, voi rappresentate la scelta di un amore totale, pieno e per sempre, e gioioso! In un mondo di persone sole (credo che nella nostra città più di un terzo delle famiglie è composta da una sola persona!) siete una comunione di uomini e donne che, con tutte le loro debolezze, e le conosciamo, ricorda che l'uomo non è fatto per essere solo, fa credere nell'amicizia, e ricorda che la Chiesa è famiglia di fratelli e sorelle e non un'istituzione lontana e fredda. Ogni volta che sono venuto da voi ho trovato tanto buon umore e tanta fraternità! Dice Papa Francesco: "Oggi la cultura dominante è individualista, centrata sui diritti soggettivi. È una cultura che corrode la società a partire dalla sua cellula primaria che è la famiglia. La vita consacrata può aiutare la Chiesa e la società intera dando testimonianza di fraternità, che è possibile vivere insieme come fratelli nella diversità". E aggiungerei anche con appartenenze diverse. Le nostre famiglie religiose, infatti, sono composte da uomini e donne con provenienze diverse, prova non di una necessità quanto dell'universalità della Chiesa. Mostrate che la fraternità non è un'utopia, ma è il sogno stesso di Gesù per l'umanità intera. Deve crescere, anche, la comunione tra i membri dei diversi Istituti, per non ammalarsi di autoreferenzialità e per trovare soluzioni nuove. Il frutto di questo anno è guardare con gli occhi della misericordia la città. Sì, anche per voi è proprio la misericordia l'eredità di questo anno della vita consacrata. Si tratta di guardare il mondo con gli occhi del cuore, con un cuore tenero e intelligente. E il carisma di ognuno di voi spendetelo entrando nel cuore delle persone che incontrate!

"I nostri occhi hanno visto la tua salvezza". È questa la tenera luce della Presentazione al Tempio. È la gioia contagiosa, perché la

gioia vera è sempre contagiosa, di Anna che si mette a parlare a tutti di questa speranza, anche in tarda età, quando tutto sembrava finito, seminando speranza. Diventa sorriso che apre il cuore! “Il sorriso delle monache sfama più del pane quelli che vengono!”. Commentava Papa Francesco che in questo Vangelo i creativi non sono i giovani, ma gli anziani. I giovani, come Maria e Giuseppe, seguono la legge del Signore sulla via dell'obbedienza; gli anziani, come Simeone e Anna, vedono nel bambino il compimento della Legge e delle promesse di Dio. E sono capaci di fare festa: sono creativi nella gioia, nella saggezza”. La profezia è dire alla gente che c'è una strada di felicità, di grandezza, una strada che ti riempie di gioia, che è proprio la strada di Gesù. È un dono, è un carisma la profezia e lo si deve chiedere allo Spirito Santo: che io sappia dire quella parola, in quel momento giusto; che io faccia quella cosa in quel momento giusto; che la mia vita, tutta, sia una profezia libera dalla tentazione di pensare “Mah, facciamo come fanno tutti...”. E la vera profezia non è alla moda! La vostra vita è una profezia per il nostro mondo. Se siamo noi stessi, con semplicità e gioia, se usciamo praticando l'accoglienza, tanti contempleranno la luce che ci dona Gesù, quella che vede Simeone, che accende di amore Anna. Teniamo in alto, questa luce, anche quando la tristezza lo scongiurerebbe oppure ci sembra inutile, perché ci sembra che nessuno se ne accorga. E se posso chiedere, seminate largamente, fate crescere intorno a voi piccoli gruppi, famiglie di cristiani che praticano con voi la lectio divina, perché la vita consacrata nasce dall'ascolto della Parola di Dio ed accoglie il Vangelo come sua norma di vita. Coinvolgete nelle tante vostre attività per i poveri, come già fate, perché aiutare a scoprire il prossimo, a fare qualcosa per gli altri, libera dall'onnipresente egocentrismo, sempre insoddisfatto. Vivete la *lectio pauperum*, che solo con la misericordia si può compiere, cioè la lettura attenta, affettiva, materna della miseria dell'altro e dei poveri. Tanti troveranno in voi discepoli e discepoli liberi e credenti, pieni di fiducia, umani e senza paura. La nostra fede sarà per tanti luce così necessaria nell'oscurità della vita.

Omelia nella Messa per la Giornata della Vita

Santuario della Beata Vergine di S. Luca
Sabato 6 febbraio 2016

Saliamo insieme, da Maria, Madre di Dio e Madre nostra, per farci aiutare da Lei che ha donato Cristo al mondo, nel quale “era la vita e la vita era la luce degli uomini”. In realtà è Lei che ci aiuta a “salire” con il cuore, a distaccarci dalla nostra meschinità e dall’amore per noi stessi. Abbiamo bisogno di questa madre per trovare anche in noi la sua forza, quella debole, tutta umana, capace di amare e difendere la vita. Lei è stata innalzata perché umile e canta la vera gioia di chi trova la vita donandola ad altri. Insieme a Lei guardiamo gli uomini, la loro vita, così fragile, esposta al nemico della vita, il male, che la vuole spegnere o dissipare. Come una vera madre non ha interesse e non ha tempo da perdere per quella virtuale, verosimile, così offerta, venduta e comprata nei mezzi di comunicazione. Maria ci aiuta a trovare la misericordia.

Mi ritrovo nelle parole di Madelein Delbrel, grande mistica del secolo scorso: “Dobbiamo fare in modo che i cristiani non si lascino modellare da un ideale di misericordia al ribasso, che non si accontentino di un lavoro corretto che li fa classificare nella categoria della gente onesta e competente. C’è bisogno di una misericordia rivoluzionaria e non di misericordia da burocrate e del giusto mezzo. Non possiamo aspettare le inchieste sensazionali di qualche giornale per pensare che c’è oggi una marea di sofferenza! Il mondo si contorce in dolori pressoché infiniti. La Chiesa è come la madre ansiosa alla porta di un ospedale dove degli estranei curano i suoi bambini. Lei aspetta che, attraverso di noi, possa sedersi accanto a tutti i loro letti. La misericordia è il segno attraverso il quale le persone hanno riconosciuto il Cristo: mostriamolo senza ritoccarlo, il nostro tempo lo riconoscerà”. La misericordia vera ci rende grandi, perché materni, paterni, veri amici. E scopriamo il nostro cuore scegliendo la via della misericordia per il prossimo!

Qualche volta pensiamo che il Vangelo ci chieda una vita grama, giusta, ma poco umana, in fondo come se ce la limitasse, chiedendoci sacrifici che alcuni giudicano inutili, altri giusti ma vissuti come un dovere. Tutto il Vangelo, invece, parla di amore e quindi di vita. Gesù non parla di un “altro” mondo, lontano dalla realtà, di una vita

per pochi eletti, dotati di particolari virtù impossibili ai più. La vita del Vangelo la comprendono i peccatori, i poveri, quelli che la vita l'hanno perduta e la cercano, che vengono da lontano, che hanno sbagliato tutto e non ne possono più, i malati che la agognano e ne comprendono il valore e quanto è un soffio. Il valore del Vangelo lo comprende l'uomo mezzo morto, cui i banditi di ogni tempo rubano metà della vita e che può non perdere anche l'altra metà solo se qualche samaritano si ferma perché ha misericordia. Per questo l'indifferenza è il vero nemico della vita. La vita del Vangelo sembra dura a chi la riduce a legge perché ha il cuore altrove, a chi cerca di salvarsi da solo, a chi pensa di avere benessere perché non si perde per nessuno. La verità più profonda di Gesù, vero segreto della vita, è che solo se cade in terra il chicco di grano può dare frutto e non resta solo. E da soli non c'è vita. Non abbiamo paura. Come una madre che trova vita donandola! La misericordia fa fiorire la vita! È il titolo della giornata della vita che celebriamo oggi. Gettare le reti significa contagiare di misericordia. Come Pietro all'inizio non capiamo, lo facciamo solo per la sua parola, che è sempre di misericordia e che prepara il futuro anche quando noi non lo vediamo. Non dobbiamo farlo nelle acque vicine alla riva, cioè pigramente, con rassegnazione, senza gioia, con un amore piccolo, calcolato, pauroso. Andiamo al largo, dove le acque sono profonde, dove si affronta la vita vera così com'è, dove andiamo solo se abbiamo speranza. La misericordia è questa rete di amicizia, di cuori che si uniscono e di vita che riprende forza e trova l'opportunità di sbocciare, di esprimersi, come solo la fiducia di qualcun altro può permettere. Davvero non c'è vita senza misericordia e la misericordia accende tutta la vita. "La vita si rafforza donandola e s'indebolisce nell'isolamento e nell'agio. Di fatto, coloro che sfruttano di più le possibilità della vita sono quelli che lasciano la riva sicura e si appassionano alla missione di comunicare la vita agli altri", scrive Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*. "La vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri". Perché non farlo? Perché avere misure piccole? Che cosa perdiamo? Non è questione di dovere, ma di cuore! Altrimenti tutto è sempre troppo difficile. Quanto si difendono i diritti dell'individuo, ma non la persona! E la persona non ha senso da sola, ma in relazione! E tutti hanno valore e tutti hanno il diritto alla vita!

Al cristiano la vita piace e per questo non la vuole proprio buttare via. Gesù, non dimentichiamolo, è quello delle nozze di Cana, della gioia che non finisce e dell'acqua trasformata nel vino buono dell'amore. E proprio per questo è venuto tra gli uomini:

perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza; perché la sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena. Gesù ci aiuta ad amarla tutta, a contemplarla, a non perderla mai, a difenderla sempre. Misericordia è fare bella la vita degli altri. Facciamo agli altri quello che vogliamo sia fatto a noi, è la legge della misericordia. Se riduciamo la vita a affermazione di sé, se dimentichiamo che non si vive di solo pane e che “fatti non fummo per vivere come bruti”, la vita la sciupiamo, finiamo per dissiparla, per non riconoscerla più, per averne paura. Dobbiamo anche non sfuggire ad una considerazione che può apparire triste, che spesso allontaniamo, come fosse un cattivo pensiero, per poi ritrovarcelo ovunque, tanto da condizionarci proprio perché lo esorcizziamo. La nostra vita è debole, segnata dalla fragilità, quella del nostro limite, della malattia, dell'equilibrio così instabile dei nostri sentimenti, dalla fine, la morte. La giornata per la vita ci porta anzitutto proprio a pensare a chi sperimenta il limite, per superarlo con la forza di Dio, l'amore. Non sfuggiamo alla nostra fragilità, ignorandola o nascondendola. Se ci ricordassimo tutti la nostra e l'altrui fragilità, quella che scuote come un terremoto, forse ci aiuteremmo di più, non accetteremmo tante cattiverie, violenze e indifferenze che rendono la vita peggiore e spesso la soffocano.

Iniziamo da dove la vita è minacciata, dalle migliaia di persone che in questi giorni stanno scappando da Aleppo, perché non hanno più niente e sono vittime di una guerra che rende insignificante la persona, quella violenza cieca che giustamente ci terrorizza e che scuote la Siria da cinque anni. Lì c'è vita, disperatamente alla ricerca di vita, cioè di futuro. Loro lo ricordano a noi che spesso pensiamo di averne tanta, di avere sempre tempo pure il lusso di sprecarlo. Celebriamo la vita di chi non vede riconosciuto il suo diritto a nascere e anche a morire. Sempre nell'*Evangelii Gaudium* Papa Francesco parlando dei tanti deboli, scartati, che sono i “sommersi” o gli invisibili, indicava anche “i bambini nascituri, che sono i più indifesi e innocenti di tutti, ai quali oggi si vuole negare la dignità umana al fine di poterne fare quello che si vuole, togliendo loro la vita e promuovendo legislazioni in modo che nessuno possa impedirlo”. Non c'è in questa attenzione né atteggiamento ideologico o oscurantista: è la difesa di qualsiasi diritto umano. “Suppone la convinzione che un essere umano è sempre sacro e inviolabile, in qualunque situazione e in ogni fase del suo sviluppo. È un fine in sé stesso e mai un mezzo per risolvere altre difficoltà”. “Ogni violazione della dignità personale dell'essere umano grida vendetta al cospetto di Dio e si configura come offesa al Creatore dell'uomo”. Questo non

è un argomento soggetto a presunte riforme o a “modernizzazioni”. La giornata di oggi ci aiuta a difendere sempre la vita di tutti e a non avere paura dei problemi. I senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i rom, gli anziani sempre più soli e abbandonati, i migranti, le donne vittime della violenza, i bambini soldato e costretti a lavorare, ci pongono la domanda della misericordia perché vogliamo una Chiesa senza frontiere, madre di tutti. La misericordia accende la loro vita, la rende bella, attraente. Per questo ci libera dalla paura e dalla rassegnazione.

La misericordia non si accontenta, non si nasconde dietro al facile “non è possibile” oppure “già faccio abbastanza”, non vuole adattarsi al nostro egocentrismo ma alle domande degli uomini, così come esse sono.

“Prendi il largo”. La sera diventa un inizio. Come Pietro, peccatori come siamo, gettiamo le reti della misericordia nel mare di questo mondo, usando le nostre capacità e dove siamo. Vedremo rifiorire la vita, daremo frutti di amore, di gioia! “Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono”. Con l’intercessione della Madonna di San Luca che sia così anche per ognuno di noi.

Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 7 febbraio 2016

Oggi celebriamo insieme una gioia che è vostra, nel ministero del diaconato, ma che è per tutti. Il vostro servizio non è un ruolo perché il più grande è colui che serve. Il servizio è sempre un dono, non dimentichiamolo mai, soprattutto quando si affaccia persuasiva la sottile tentazione di trasformarlo in un possesso, un merito che poi ci farà andare a cercare la ricompensa, fosse solo la considerazione, finendo per mettere al centro la nostra umanità e non questa a disposizione del Vangelo. Dio pensa per ognuno di noi un servizio e la Chiesa ha bisogno di ognuno. Nessuno è indispensabile, certo, ma dobbiamo tutti pensare che cosa togliamo alla comunità nascondendo il talento e tenendolo per noi! Ognuno di noi è una vocazione su questa terra. Non lo capiamo nelle tante introspezioni, così amate dalla nostra generazione individualista e sempre allo specchio perché sa poco capirsi in relazione all'altro. Tutti noi, oggi capiamo la nostra vocazione in questi fratelli, troviamo noi stessi quando ascoltiamo Gesù, il primo altro, il vero prossimo che ci aiuta a vedere e legarci al prossimo. E avviene così anche il contrario. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo, scrive Papa Francesco. "Se uno divide da una parte il suo dovere e dall'altra la propria vita privata, tutto diventa grigio e andrà continuamente cercando riconoscimenti o difendendo le proprie esigenze. Smetterà di essere popolo". E aggiunge: "Se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita". "Acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi!". Rompiamo le pareti della rassegnazione, del limite e gettiamo le reti! È proprio la pesca abbondante per tutti che abbiamo davanti, i frutti del Vangelo e di una umanità che rifiorisce quando gettiamo le reti della misericordia. Questa è la chiamata alla quale tutti noi possiamo rispondere, liberandoci dalla tentazione di Pietro, quella della prima parte della sua risposta a Gesù nel Vangelo di oggi. Lui era stato generoso, ma non aveva capito la chiamata. Aveva fatto qualcosa di

buono, mettendo a disposizione la sua barca a quel maestro che “insegnava” a tutti. Ma la sua vita continuava come sempre, il suo privato stava da un'altra parte, il suo cuore era nella barca. È la differenza tra fare qualcosa di buono - lo sanno fare tutti - e sentire la chiamata di Dio. Pietro risponde dicendo: “Abbiamo lavorato tutta la notte non abbiamo preso nulla”. Mette Gesù davanti alla realtà, con il sottile rimprovero di non capire la personale condizione. So io chi sono, conosco io la mia esperienza, che cosa vuoi sapere tu che non sei pescatore delle mie possibilità? Cosa capisci tu della mia esperienza? Io mi conosco? Qualche volta ci mettiamo di fronte al Signore con rassegnazione, forti del nostro limite, difesi dai nostri fallimenti, quelli che per certi versi la chiamata di Gesù rivela, per cui sentiamo, di fronte alla sua proposta, la nostra piccolezza. Per me è andata così, il mio percorso è stato questo, fatalmente! E poi perché adesso dovrebbe andare diversamente? E la vita è la mia, seguo quello che sento, che penso io! Io so chi sono!

La chiamata inizia quando diciamo: “sulla tua parola getterò le reti”. Non più solo per me, ma per te, perché me lo chiedi tu. E vediamo che proprio quella sua parola diventa la mia, permette proprio a me quello che io non avrei mai o più pensato possibile, che va oltre di me. Sono io e sono io con lui, perché la sua parola è entrata nella mia vita. Questa è la vocazione, peccatori come siamo. Pietro lo capisce perché sa che è solo sulla sua parola e non dalla sua esperienza che ha potuto raccogliere tanti frutti. Ascoltiamo quello che il Signore ci chiede, oggi; passiamo da un po' di generosità a lasciare tutto e seguirlo; continuiamo a fare i pescatori ma di uomini, cioè non più per noi ma per gli altri. E questo cambia tutto. Lo faccio solo “sulla tua parola”, anche se all'inizio non capisco. È come la misericordia: non sappiamo dove ci porta, ma fa rifiorire la vita molto più di quanto noi pensiamo!

Siate diaconi, servi, gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. E fatelo in un mondo dove si crede di comperare tutto, dove tutto ha un costo: mostrate, con gioia la gratuità dell'amore. Il titolo più bello per un cristiano è servo. È il titolo di quel primo servo che è Gesù, che ci rivolge quella parola che annunzierete e che io vi consegnerò ammonendovi: “credi sempre ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso nella fede e vivi ciò che insegni”. Non maestri, non annunziatori di parole lontane dalla vita vostra e degli altri, ma testimoni credibili di un Vangelo che diventa vita. Solo chi ascolta serve. Vi chiederò di “custodire e alimentare nel vostro stato di vita lo spirito di orazione e adempiere l'impegno della liturgia delle ore, insieme con il popolo di Dio, per la Chiesa e il mondo intero”. La

preghiera alimenta la nostra vocazione. Custodire e alimentare. Non siete professionisti e per questo abbiate cura di crescere. Servite e fatelo con gioia, ricordandovi che il Signore vi chiama nonostante che abbiate faticato tutta la notte senza prendere nulla. Servire sarà anche faticare. Non ne abbiamo paura, anzi. *In eo quod amatur, aut non laboratur, aut et labor amatur.* Quando si ama, non si fatica, o, se si fatica, questa stessa fatica è amata. (*De bono vid.* 21, 26). Servite la Chiesa e questa comunione così preziosa, delicata, che vuole uscire e rimettersi in viaggio con tanti, essendo “sinceri nella carità, premurosi verso i poveri e i deboli, umili, retti e puri di cuore, vigilanti nel servizio”. Il Vangelo ci fa guardare in modo nuovo quello che sembra definitivamente compromesso e riaccende la speranza. Pietro non ha chiaro tutto. Non cerca prima di vedere i risultati. Sarebbe troppo facile credere così! La fiducia è “sulla parola” che ascolta e finalmente vive in maniera personale.

Andate al largo, con la passione dell'inizio, come un nuovo giorno, parlando con chi non pensereste, riprendendo discorsi, ascoltando tanto, essendo testimoni che attraggono con la loro umanità. Al largo, dove le acque sono profonde, anche dove ci sono le domande vere, senza tante sicurezze, perché il Signore è con noi e non abbiamo paura. Lui ha bisogno di cuori aperti, di fratelli veri che mettono in pratica le opere di misericordia, perché il mondo ha bisogno di misericordia e non di giudizio, di mani tese e non di buon consigli, di gente credibile e non di vuoti ripetitori di parole che poi non vivono. Quanti frutti di amore, di gioia, di vita, quando gettiamo reti *in altum*, vincendo la rassegnazione, la pigrizia; quando ci leghiamo a chi è solo, a chi ha bisogno, al povero invisibile, perso nel mare dell'indifferenza. “Ti rendo grazie Signore con tutto il cuore. Il Signore farà tutto per me, il tuo amore è per sempre”.

Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 10 febbraio 2016

Inizia oggi un cammino. È un esercizio che non si esaurisce in un momento e richiede una disciplina, così necessaria per una generazione “rapida”, che cerca le soluzioni istantanee e immediate, che si ferma alla prima difficoltà. È la Quaresima, un tempo di “radiosa tristezza”, cioè di trasfigurazione perché la nostra vita risplenda di amore. È un periodo davvero strano per il nostro mondo e in realtà anche per ognuno di noi. La Quaresima, infatti, appare un inutile esercizio per chi fa del proprio benessere l’idolo e pensa tutto possibile come appare nell’invadente televisione e nel pervasivo internet. Come non vorrei fosse un pio e lontano richiamo a qualche buon sentimento, ma una lotta vera per cambiare la vita, per scendere nella profondità di noi stessi e della storia, per aprirsi alla gioia del Vangelo e del prossimo, per essere nuovi! Altrimenti la Quaresima finisce per essere proprio come quel digiuno vuoto, esteriore, che cerca subito la “propria ricompensa” ma ci lascia come siamo, stoltamente prigionieri delle abitudini e dei ruoli, del male che è dentro di noi, non fuori. La Quaresima è un periodo di grande speranza, è la preparazione della primavera. E sentiamo la fretta di un tempo nuovo guardando le attese dei poveri! Quaresima significa che io posso cambiare, il mondo può cambiare. E il mondo cambia se io inizio a cambiare. Abbiamo bisogno di una gioia vera, di vincere il male non di ignorarlo, facendo finta non ci sia o credendolo innocuo! Non è forse vero quello che scrive Papa Francesco che “il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata?” Al furbo, all’abitudinario, a chi cerca solo il proprio interesse e considerazione, a chi si è rassegnato e ha smesso di cambiare, a chi si crede giusto e guarda il mondo da spettatore, la Quaresima appare inutile. Invece, a chi non vuole accettare il mondo ingiusto così com’è, a chi non si abitua alla sofferenza degli altri e piange di fronte allo scandalo di bambini che muoiono in mezzo al mare di indifferenza, a chi guarda con preoccupazione la casa comune e sente l’urgenza di fare qualcosa, a chi comprende il suo peccato e ha fretta di trovare il perdono, la

Quaresima è un viaggio senza inganni verso noi stessi, severo non per inutile disciplina ma perché senza ipocrisie. Non lo facciamo da soli ma assieme, soprattutto con Gesù. Ci aiutano le tre grandi indicazioni della Quaresima. La preghiera, per chiudere la stanza del nostro cuore, per imparare a fare silenzio ed ascoltare finalmente Dio e con lui il mondo. Chiudere la stanza del nostro cuore, magari lasciando fisicamente uno spazio nelle nostre giornate per entrare in chiesa, ci richiede di staccare i collegamenti compulsivi e connetterci, con il silenzio, a Dio. Chiediamo per noi e per gli altri, intercediamo per chi soffre, perché è il primo modo per capire la presenza di Dio nella nostra vita e per stare loro vicino. La seconda è il digiuno. Noi che siamo così attenti all'aspetto fisico e ancora di più estetico scegliamo di curare il cuore! Liberiamoci dalle dipendenze (quelle che pensiamo di controllare e dalla quali crediamo di liberarci quando decidiamo noi e che al contrario ci dominano), dalle abitudini che ci condizionano e alienano da noi stessi, dal consumare, perché non di solo pane vive l'uomo. Digiuniamo dalla vita virtuale per entrare in quella reale. La terza indicazione è l'elemosina, regalare, con gioia, solo per fare contento qualcuno. Regaliamo saluti, visite, cuore, tempo. Invitiamo a pranzo quelli che non possono restituire nulla se non l'amore. Regaliamo, rifuggendo l'idea del grazie o della considerazione, solo per dare. E troveremo gioia. L'elemosina ci aiuta anche a non crederci padroni, a scoprire che davvero c'è più gioia nel dare che nel ricevere, a non essere condizionati dal denaro che ruba il cuore e ci rende solo volgari e duri!

Questo anno è la Quaresima della misericordia. È la vera proposta della Quaresima. Non è affatto scontata. Ci crediamo giusti e proprio per questo facilmente giudichiamo gli altri. Proprio come il fariseo al tempio, la parabola che Gesù racconta proprio per "alcuni che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri" (Lc 18,9). Capiamo la misericordia solo se smettiamo di "giudicare", come ci chiede Gesù. Il giudizio è il suo, non il nostro! L'ammonimento "non giudicate" lo prendiamo poco sul serio. Anzi. Non troviamo e non diamo misericordia se ci giudichiamo da soli e se giudichiamo gli altri. E anche l'indifferenza è un giudizio. Non aiutare, non dire e non fare nulla diventa un disprezzo pratico, perché significa che tu non vali nemmeno un saluto, una visita, una attenzione. Lo sappiamo per noi quanto ci fa male se nessuno ci viene a trovare, se qualcuno non ci incoraggia! Gesù non è venuto per giudicare ma a salvare, perché solo l'amore può cambiare la vita e senza amore il mondo non può vivere! Quando giudichiamo alla fine niente e

nessuno va bene; creiamo una distanza tra noi e il fratello, lo interpretiamo, quando lui ha bisogno di amore, lo lasciamo solo. La misericordia è esattamente il contrario del giudizio: mi faccio carico, aiuto. Il problema suo non è solo suo, è anche mio! Non posso dire ad un nudo, magari con facile bonomia, “guarda come sei ridotto!”. Non basta chiedere ad un affamato “perché lo sei diventato?”, dobbiamo nutrirlo! Non mi accontento di sapere tutto sul perché non ha la casa, ma lo devo accogliere! Non rimprovero “che cosa hai fatto!”, ma lo visito in carcere! Solo dopo, nel legame della misericordia, cioè da cuore a cuore, allora sì posso dirgli tutto! La misericordia è la carne del Vangelo. Dio fa così con noi! Non sono le critiche, i giudizi detti o pensati, a cambiare la vita, ma la misericordia, l’attrazione del nostro cuore buono che comunica cuore!

In Quaresima “facciamo misericordia” cioè le “opere” che ci rendono prossimo e trasformano l’altro, addirittura il nemico, nel nostro prossimo. Siamo e saremo giudicati proprio da queste! Dando cuore troveremo cuore. “Mediante le opere corporali tocchiamo la carne del Cristo nei fratelli e sorelle bisognosi di essere nutriti, vestiti, alloggiati, visitati, quelle spirituali – consigliare, insegnare, perdonare, ammonire, pregare – toccano più direttamente il nostro essere peccatori”.

Signore, Dio di misericordia, che sei più intimo al nostro cuore di noi stessi, liberaci dai giudizi e dalle giustificazioni che ci tolgono la gioia del perdono. Insegnaci a non avere paura di prendere sul serio il tuo Vangelo. Aiutaci a non giudicare ma a compiere le opere di misericordia per incontrare il nostro prossimo e sperimentare la forza del tuo amore.

Omelia in occasione della Veglia delle Palme con i giovani, nella XXXI Giornata Mondiale della Gioventù

Basilica di S. Petronio
Sabato 19 marzo 2016

“**E**bbe compassione, lo lasciò andare e gli condonò il debito”. Ci prepariamo questa sera a seguire la passione di Gesù, cioè il suo amore “fino alla fine”. E facciamo bene, perché conosciamo sempre poco la sua misericordia, increduli pratici come siamo. Dobbiamo ancora tanto imparare la scelta di cadere a terra e morire, per dare la vita e perché la vita non si perda. Nella confusione delle nostre giornate, nella rapidità dei nostri sentimenti, così mutevoli tanto da diventare tutti uguali e possibili, sempre condizionati dal nostro banale egocentrismo, solo un amore così, sempre nuovo e che allarga il nostro cuore così misero, può aiutarci a comprendere cosa significa volere bene per davvero. Non si “conosce” senza aprire il cuore. Non è una lezione, una legge, una verità astratta, lontana dalla vita. Il suo segreto è rivelato ai piccoli, perché solo questi sentono la grandezza di un amore del quale hanno un istintivo bisogno, mentre esso resta nascosto ai dotti e ai sapienti, a coloro che pensano già di conoscere, che analizzano da spettatori, che cercano di capire con il distacco dei maestri, senza comprenderne e viverne la scelta. “Io non sono venuto a giudicare, ma a salvare”. La sua passione è misericordia. L’ultima parola di Gesù dalla croce sarà proprio di pregare per i suoi persecutori e di trovare per loro il motivo del perdono. Solo la misericordia conserva e difende la vita. Il problema è essere liberi dal proprio orgoglio, che riempie di paure e di giudizi. Gesù ci chiede di essere liberi dal male, tanto che non smettiamo mai di volere bene, anche di fronte all’inimicizia. Noi come Pietro sappiamo perdonare molto poco. Non basta fare finta; ignorare; coltivare solo il risentimento o farlo diventare freddezza, fastidio, distanza. Questo non è perdono. Anche a noi la misericordia può apparire esagerata, impossibile a realizzare, addirittura ingiusta. Se la regola è il mio io perché perdonare a chi fa qualcosa contro di me? Se ascolto solo me stesso, perché superarmi? Se vivo in superficie, assecondando le sensazioni, come provare a cambiarle?

Gesù racconta questa parabola per chiedere a tutti - tutti - di perdonare di cuore al nostro fratello. Parla, non a caso, di un debito incredibile accumulato dal servo, che chiede qualcosa che non avrebbe mai potuto fare: restituire circa 500 milioni di euro. È un uomo che cerca misericordia per sé, ne ha un disperato bisogno. Forse per tanto tempo aveva sperato di potere rimettere le cose a posto e temeva il momento in cui avrebbe dovuto rendere conto; forse in maniera dissennata fidava nella sua buona sorte; forse non aveva mai avuto il coraggio di fermarsi, di farsi consigliare, di chiedere aiuto e, come una droga, aveva continuato ad accumulare debiti. Era un fallito che non si rendeva conto, che sperimentava fino in fondo l'amarrezza del fallimento, la prospettiva di una condanna definitiva. Quel padrone inizialmente agisce con giustizia e punisce il servo. Che doveva fare? Non si vendica e, pur sapendo che era impossibile saldasse il debito, lo manda in prigione finché non avesse restituito il denaro. Ha ragione. Eppure, di fronte alla preghiera del servo il padrone ha compassione, si muove a misericordia. Si fa toccare il cuore da un servo patentemente imbrogliatore o incapace. Lo tratta con misericordia. E questa significa fiducia. Questo è strano. Condonava più di quanto gli era stato richiesto. Non lo libera nella speranza di avere da lui la restituzione. Perdona di cuore, condona tutto il debito, affranca quell'uomo, lo restituisce pienamente alla sua dignità. La misericordia supera tutte le misure, non è mai condizionata, è sempre piena. Davvero, come dice Papa Francesco, Dio non si stanca di perdonarci perché Dio "ha la gioia di un peccatore che va da lui e gli chiede perdono". È la redenzione della croce, un perdono smisurato, fuori da qualunque convenienza, solo per misericordia della miseria di quell'uomo, della moglie e dei figli che stavano per essere venduti. Misericordia è porgere l'altra guancia per sconfiggere il male con la forza disarmata dell'amore. Misericordia è camminare un altro miglio con chi ti costringe a farne uno, per scoprire il motivo della sua richiesta, per rispondere alla sua domanda capendo in essa la richiesta di amore, per cercare la chiave del suo cuore e piegare con la dolcezza la sua ostinazione o il suo malanimo. Misericordia è non ricordare i giudizi che tanto giustificano le nostre durezza. Solo la misericordia apre al futuro, per chi la riceve e per chi la usa. Un futuro diverso dall'inimicizia, dalla colpa, dal peccato. Questa è la Pasqua, che, come cantiamo nell'*Exultet*, "ridona l'innocenza al peccatore". Dio ha misericordia tanto che Gesù paga lui il debito per tutti. "Non dovevi avere anche tu pietà del tuo compagno?". Come mai lo stesso uomo, proprio appena uscito, sottolinea il Vangelo di Matteo, non tratta

allo stesso modo con cui era stato trattato uno come lui, debitore però di una somma irrisoria, certamente, al contrario della sua, facilmente restituibile? Forse è talmente pieno di orgoglio che non fa agli altri quello che aveva implorato per sé. Pensa che tutto sia un diritto e così dimentica il bene che ha ricevuto, l'amore che è stato donato in maniera sovrabbondante e totalmente gratuita: lo rende un merito, ne perde lo stupore, tanto che riemerge la durezza e il realismo di sempre. È un poveretto ma si crede in diritto di imporsi. A differenza del suo padrone quell'uomo non esaudisce la richiesta e fa gettare il debitore in carcere. Non ha nessuna misericordia e perde così anche quella che pure aveva trovato. Non è riconoscente. Non ha proprio capito, come dice Papa Francesco, la logica del dono e resta così prigioniero dell'averne. Proprio lui, imbrogliatore, usa la giustizia per condannare il suo amico. È esigente, inflessibile con quell'altro servo come lui: non ha nessun interesse per la fraternità. Come facciamo noi, che diamo così poca fiducia all'altro e diventiamo esigenti esecutori della legge. Vogliamo che gli altri ci diano fiducia, ci sentiamo in grado di potere fare una cosa impossibile, ma pensiamo che per gli altri sia diverso e diventiamo giudici severi e intransigenti.

Quel servo, che ha scelto una giustizia senza amore per gli altri, viene giudicato anche lui così. Troviamo misericordia se siamo misericordiosi. Vale al contrario: se non abbiamo misericordia perderemo quella che ci libera. Il servo è spietato perché usa la legge. Forse voleva dimostrare di essere forte, di contare, di non essere quello che è un poveretto, fallito, perdonato. Forse reagisce istintivamente, asseconda l'abitudine di avere, di vivere per se stesso che ci rende di fatto insensibili ed incapaci di vedere l'altro. Forse pensa necessario dare una lezione a quell'uomo, quella lezione che lui stesso ha evitato, come la pagliuzza invece della trave. Forse vuole solo il suo, esige quello che gli è dovuto; forse si vuole fare rispettare, per la propria considerazione o ruolo; forse aveva paura di passare per sciocco o pensava che doveva difendere la regola altrimenti altri avrebbero approfittato. Il padrone gli ha aperto il cuore; lui lo tiene chiuso alla domanda dell'altro e facendo così in fondo anche a se stesso. Ricordarci del debito enorme accumulato da noi e quindi della misericordia ricevuta ci rende miti, capaci di superare ogni misura, altrimenti impossibile nella logica della giustizia. Riconoscere il nostro peccato ci aiuta a comprendere l'enorme fiducia ricevuta e ci spinge ad imparare a fare agli altri quello che vogliamo sia fatto a noi. Solo così si scioglie il male e sperimentiamo la gioia della misericordia, quella del Padre.

Altrimenti finiamo per vivere come il fratello più piccolo e continuare a giudicare con la durezza del fratello più grande della parabola. Dobbiamo liberarci da quella giustizia, davvero ipocrita, che ci rende poco umani verso gli altri. Scegliamo la via della misericordia per trovarla, per non perderla, per risorgere con lui. Impariamo anche noi la grandezza della misericordia, capace di ridare la vita ad uno che l'aveva persa. Ammonisce Sant'Agostino: "Non pretendere ora che sei passato che il ponte della misericordia di Dio venga distrutto". Insieme a Santa Faustina, seguendo Cristo pienezza di misericordia, invochiamo anche per noi in questa Santa Settimana di passione che i nostri occhi, il nostro udito, la nostra lingua, le mani, i piedi, il cuore siano misericordiosi. Perché la giustizia di Dio è l'amore. Lasciamoci amare ricordando la nostra miseria. Scrive sempre Sant'Agostino: "La prima forma di misericordia dell'uomo credente è quella rivolta a se stesso. L'uomo di Dio è misericordioso quando fa tutto il possibile affinché anche il prossimo, come lui, possa gustare fino in fondo la dolcezza di piacere a Dio". "Benedici il Signore, anima mia, non dimenticare tanti suoi benefici. Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue malattie; salva dalla fossa la tua vita. Ricorda che siamo polvere. Non ci tratta secondo i nostri peccati, non ci ripaga secondo le nostre colpe. Come dista l'oriente dall'occidente, così allontana da noi le nostre colpe".

Omelia nella Messa della Domenica delle Palme

Chiesa parrocchiale di Bazzano
Domenica 20 marzo 2016

Entrando in questa casa abbiamo ricevuto un ramo di ulivo. Ricorda quelle fronde che la folla di Gerusalemme avevano tagliato per accogliere Gesù che entrava nella città, per fargli festa. Sì, per noi che vogliamo essere felici, che cerchiamo qualcuno che ci comprenda, di cui fidarci, senza ipocrisie; qualcuno che non disprezzi la nostra debolezza, che non ci giudichi e non ci usi, ecco, per noi viene questo Re mite ed umile. È il buono, l'unico buono che ci fa credere nella bontà quando tutto chi sembra sporco. È il giusto che non condanna il nostro peccato; il padre che non smette di darci fiducia e ci aiuta ad essere migliori. Questa è la nostra gioia, profonda, intima. Il ramo di ulivo significa che vogliamo aprire il nostro cuore, che disarmiamo le nostre mani perché imparino ad aiutare il prossimo; la nostra lingua perché abbia parola di amore, i nostri occhi perché non cerchino la pagliuzza ma scoprano la presenza di Dio in ciascuno e in ogni cosa. Così entriamo anche noi con Lui nella città, nei cuori degli altri. Questa gioia è accompagnata dalla commozione per un amore così grande. Portiamo questo ramo di ulivo a tanti che hanno bisogno di un po' di pace vera, di amore sincero. E soprattutto portiamolo nel nostro cuore sempre, con una vita piena di amore per chi incontriamo. È un ulivo che diventa sofferenza, perché amare è anche affrontare le inevitabili difficoltà. È lo stesso ulivo dell'orto dove Gesù sceglierà di non scappare salvando se stesso; dove non si addormenterà, lui, lasciando perdere, dove soffrirà come uno che ama per davvero. E questo ulivo è segno di un amore vero, più forte della morte, non un generico e facile "vogliamoci bene, ma il personale, definitivo "io ti voglio bene", dono la vita perché il nemico della vita sia sconfitto, oggi e domani. La morte da definitiva diventa temporanea. E anche noi possiamo portare un po' di questo amore a chi vive a morte prima della morte. Perché lo scarto delle persone, la chiusura, l'indifferenza, il pregiudizio, il rancore, il facile guardare senza fare nulla, sono tutti alleati del male, quello che poi distrugge la vita. E accogliere Gesù vuol dire aprire concretamente il nostro cuore alla sua parola e le nostre case all'accoglienza dei suoi

fratelli più piccoli, in particolare i poveri. Chi accoglie uno di questi piccoli accoglie me, dice Gesù.

Gesù vive la sua passione solo per amore, perché come una padre e un fratello maggiore non vuole accettare la logica del pensare a sé quando conosce il nostro bisogno. Ecco, vince la morte donando se stesso, vero ulivo della nuova alleanza. Lui è la manifestazione piena della misericordia di Dio. Per trovare misericordia dobbiamo essere misericordiosi, altrimenti la perdiamo, crederemo sia un merito, una fortuna, un diritto, mentre è solo per amore. Ecco cosa ci chiede questa Settimana Santa: scegliere di stare con lui, aprire il nostro cuore al suo amore come dei bambini che non si stancano di sentire la gioia per qualcuno che ama proprio la loro vita, che si ricorda del loro nome, che li prende sul serio, che capisce le loro paure, che li protegge, che li prende la mano nei momenti difficili, che li fa andare per renderli consapevoli ma non li abbandona mai, non li lascia soli.

Sono giorni intensi, profondi, veri come la storia di un uomo, che ci aiuta a capire la storia di tanti suoi fratelli più piccoli, di quelli che l'orto degli ulivi lo stanno vivendo oggi, nell'angoscia di fronte alla solitudine, nel buio di non avere nulla, nella disperazione o nella grigia depressione che nasconde il gusto della vita, nella lontananza da casa, nella durezza di vivere per strada, nei poveri insomma. Viviamo con misericordia. Può vivere un mondo senza misericordia? Il suo contrario è l'indifferenza che imprigiona il cuore per chi abbiamo vicino. Fate agli altri quello che vogliamo sia fatto a noi. Il perdono che riceviamo ci aiuti a perdonare. La sua misericordia senza fine ci aiuti a essere umani, ci liberi dalla paura che non ci fa servire gli altri. Non potremmo tutti fare qualcosa per chi ha bisogno? Che cristiani siamo se non seguiamo Gesù nella sua passione di amore? Possiamo essere tiepidi o distaccati osservatori? Siate misericordiosi. E la misericordia ci farà trovare la forza per non scappare di fronte al male, ci aiuterà a trovare l'intelligenza per combatterlo, a farlo non per dovere ma perché abbiamo cuore. Solo chi ci mette il cuore, come le donne, in tutta la passione, vedranno la resurrezione, la vita che non finisce e sentirà l'amore di Dio, la misericordia che non abbandona. La passione di Gesù chiarisce definitivamente da che parte sta Dio e ci aiuta a capire da che parte stiamo noi. La Pasqua significa un passaggio. Non ci sono mezzi termini: o lo seguiamo o restiamo lontani. Sì, possiamo passare dal peccato alla misericordia, dalla solitudine alla richiesta di aiuto ed

all'amore; dall'arroganza e dalla superiorità all'umiltà ed al servizio; dall'avarizia alla generosità; dalla maldicenza al chiedere perdono ed alla stima dell'altro. Non ci può lasciare uguali un amore come il suo. Scegliamo di essere misericordiosi, per trovare misericordia alla nostra vita. Volgiamo i nostri occhi a colui che hanno crocifisso ed alla sofferenza delle croci di oggi, per giungere alla resurrezione, alla felicità piena.

Omelia nella Messa per le esequie di Don Marco Martoni

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 23 marzo 2016

Cari Confratelli, cari Domenico e Teresa, caro Luca, non vogliamo rassegnarci al male. Lo vediamo imprevedibile, vigliacco, rubare la vita di giovani ragazze nella loro primavera; si manifesta armare la follia atea e la bestemmia della violenza in nome di un Dio che essi non conoscono e che li maledice, perché Caino è maledetto da Dio proprio perché spegne la vita del proprio fratello. Lo abbiamo incontrato la sera della domenica della palme, spegnere la giovane vita di don Marco, nostro fratello. Davvero la morte è sempre ingiusta e di fronte al male, nonostante l'esperienza non smettiamo di interrogarci sempre, tutti. Non possiamo abituarci al male. Non possiamo provare indifferenza di fronte al dolore. Proprio ieri pomeriggio abbiamo pregato per Marco insieme a tanti genitori "in cammino", quelli che hanno da piangere, come Maria, la perdita di un figlio. C'era tanta vicinanza tra loro e tanta comprensione per i genitori di Marco, per il fratello, perché tutti loro conoscevano bene il dolore. Eravamo a San Luca, dove credo Marco si recasse spesso. Ecco, ho pensato che questa è Maria, la nostra madre, e che questa è l'immagine più vera della Chiesa, di questa famiglia di uomini e donne che tutti ci accoglie e che conosce bene la sofferenza, perché è la sua, la vive in prima persona, perché resta sotto la croce, come una madre che non si stacca dal letto di dolore del proprio figlio perché vive le vicende degli uomini non con distacco, non con aulica presunzione o magistrale verità, ma con piena misericordia e con la commozione intima delle viscere di materne. Oggi è la sofferenza di questa Chiesa di Bologna che piange un suo figlio giovane. Ed ho visto concretamente questo cuore domenica sera, pochi minuti dopo la scoperta della sua morte, quando spontaneamente, come veri familiari, tanti hanno riempito la piccola chiesa di Sant'Agostino per farsi illuminare da quella lampada per i nostri passi che è la parola di Dio e per scambiarsi sotto la croce della sua morte un abbraccio di vera pace, per dirci che abbiamo sempre bisogno gli uni degli altri e che nessuno rimane solo nella sua sofferenza. Insieme a Maria non possiamo mai e per nessuno accettare la morte, la logica del male, perché la nostra vita chiede la vita, perché aneliamo alla luce che

inizia con la speranza e che la fede ci aiuta a cercare e a vedere anche nel buio, che la carità ci permette di sentire e di diffondere.

Marco non aveva celebrato domenica. Celebra la liturgia del cielo in quella casa dove Gesù è andato a preparare un posto anche per lui. Marco ha spezzato lui il pane e versato il vino nuova alleanza offerto per tutti da Gesù, che prende ancora oggi il posto a tavola e desidera mangiare questa Pasqua con noi. Il suo servizio all'altare del pane della parola e del suo corpo è primizia dello stesso pane degli angeli che diventa pane degli uomini. "Per le Tue vie portaci dove tendiamo, alla luce in cui tu abiti", chiediamo nel canto del *panis angelicus*. Dio la morte la prende su di sé non in maniera virtuale, didattica, ma morendo egli stesso. Anche per questo abbiamo scelto una parte delle letture dell'ultima domenica di Marco, del Signore che entra in Gerusalemme ben sapendo la sua condanna a morte, agnello innocente, sacrificio perfetto perché di solo amore. Gesù entra in Gerusalemme per aprire la Gerusalemme anche a Marco. Da allora nessuno muore solo, perché Gesù è lì con lui, colui che "pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini". Oggi è pasqua per lui, che è stato uno di quei discepoli che avevano lasciato tutto per seguirlo. Erano e siamo uomini, resi puri non dai meriti, non dalla ipocrita perfezione dei farisei, ma dalla misericordia infinita di quel maestro che ben conosce i loro limiti, le loro contraddizioni, che li e ci aiuta a cambiare rivestendoci continuamente con il suo perdono. Marco, lo sanno bene i genitori e il fratello, era determinato nel vivere per gli altri, fin quando da giovane ha scelto di seguire il Signore e di donarsi tutto a lui, umile e accogliente, schivo e disponibile. E così ha fatto fino alla fine. Mi ha scritto don Giorgio Dalla Gasperina, che ringrazio, come ringrazio di cuore tutti i confratelli per l'affetto che hanno dimostrato per Marco come "tanta parte della vita sacerdotale di don Marco è stata vissuta nella Parrocchia di San Severino, come Cappellano, per dieci anni. Nessuna realtà della vita della Parrocchia era a lui estranea, perché in tutte era coinvolto profondamente ed affettivamente. Grande era la sua disponibilità e la sua attenzione per le persone, anche se alle volte poteva apparire burbero. Faticava ad accettare l'insincerità e la non limpidezza dei rapporti, e quando avvertiva questo provava imbarazzo e fatica. La sua vita in parrocchia era sempre disponibile ad ogni evenienza, e la viveva anche nei servizi più umili dei quali non molti si accorgevano. Sapeva stare assieme a tutti, ai ragazzi, ai

giovani, agli adulti, agli anziani, e ci si sentiva da lui accolti, anche perché faceva di tutto per aiutare le persone che si rivolgevano a lui. Don Marco aveva doni che forse in pochi conoscono: l'abilità per la grafica, specie attraverso l'uso del computer, la conoscenza della lingua francese, e la familiarità con alberi, piante e fiori, con le loro proprietà terapeutiche, per non parlare della sua abilità in cucina... Nella vita spirituale era riservato e profondo, e non amava la ostentazione. Chi lo ha conosciuto lo ha apprezzato e ne ringrazia il Signore". Credo che anche i nostri fratelli di Sant'Agostino della Ponticella possono dire la stessa cosa. A Brescia, in gennaio, dove lo avevo conosciuto per la prima volta, mi aveva colpito, perché aveva insistito che i simboli si costruiscono non in laboratorio, ma nella realtà. Ha cercato di vivere quell'indicazione evangelica, affidata proprio dal Signore nell'ultima cena, per cui chi tra voi è più grande diventa come il più giovane, e chi governa come colui che serve.

Sentiamo tanto la necessità di prendere con noi questa madre e di farci prendere da essa, di aiutarla perché protegga tanto i suoi figli, perché ci renda forti di fronte al male, perché ci aiuti ad avere sempre una vita buona, non cediamo al pervasivo "salva te stesso", ultima tentazione di Cristo.

Concludiamo con alcune parole di Marco, che esprimono la sua fede e aiutano anche noi. È una sua Omelia di soli 2 mesi fa per la morte di Alberto bimbo della sua parrocchia, di 12 anni. "Davanti ad ogni morte, in particolare a una morte di una persona cara e così giovane, non riusciamo che a balbettare e aprirci al silenzio. Un silenzio che parla attraverso il dolore e la vicinanza concreta gli uni degli altri. Come voi non capisco perché la morte possa colpire un bambino, ma ho una certezza che desidero comunicare anche a voi. So che la morte- anche questa morte- non è la fine, ma l'inizio di una vita nuova. Ne sono certo perché credo alla Parola e alla testimonianza di Gesù, che si è immerso nella nostra morte e è passato da morte a vita e ci ha aperto la speranza che la morte non è l'ultima parola, ma è un passaggio verso l'amore pieno e l'abbraccio di Dio Padre. Oggi viene rafforzato, se possibile, l'affetto e l'amore per lui, l'affetto e l'amore che non finisce qui, e che non verrà mai vanificato. Nella fede crediamo che non c'è nessuna lacrima che non verrà asciugata, nessun dolore che non sarà consolato, nessun sacrificio che non sarà ricompensato, nessuna gioia che non troverà pienezza. Da quando sabato mattina mi è arrivata la terribile notizia,

ho chiesto al Signore non di capire ma di imparare. Imparare a spendere meglio il resto della mia vita in ciò che veramente conta; a non perder tempo ed energie in falsi problemi, ad esser più vicino a chi sperimenta il mistero della croce; a non lasciarmi schiacciare dalla fretta che ci fa perdere le cose più importanti. Il volto di Alberto, gentile e sorridente, da allora mi accompagna costantemente, come se volesse ricordarmi gli impegni presi. E adesso, con un nuovo amico in Paradiso, è ancor meno nemico il pensiero della morte. Significa anche chiedere per noi una fede più solida nella vita eterna e un impegno più convinto ad amare: se cerchiamo di amare non abbiamo nulla da temere, perché l'abbraccio del Padre e delle persone care che abbiamo amato sarà tanto più intenso quanto più avremo amato". Oggi Marco incontra e abbraccia Alberto, vede faccia a faccia il mistero di amore, luce per la nostra vita, che è il figlio Gesù, nostra pasqua.

Mite e festoso ti appaia il volto di Cristo, pienezza della misericordia che conosce tutte le nostre debolezze, che si abbassa fino a terra per sollevarci fino al cielo e apre a noi, ladroni, le porte del suo regno. Amen per te, caro fratello. Pregha per i tuoi, per la chiesa, prega per noi. In pace.

Omelia nella Messa Crismale

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 24 marzo 2016

È una gioia celebrare con voi, per me doppiamente una prima volta, la Messa Crismale, ringraziamento per questo olio che ci ha unto, che continua a sgorgare per consacrare, guarire, rafforzare la nostra debolezza. L'olio dei catecumeni, coloro che in modi molto diversi cercano Dio, che ci interrogano per rispondere all'inquietudine del loro cuore, ricerca che non finisce mai per tutti. L'olio per l'Unzione degli infermi, che ci unisce ai fratelli più piccoli di Gesù, alla schiera delle persone sofferenti, alle tante vittime della violenza, ai perseguitati, ai calpestati, a chi ha un cuore ferito. Il crisma, l'olio dell'unzione regale nella Confermazione e nelle Ordinanze sacre, per il quale oggi, con gratitudine ed umiltà, rinnoviamo il nostro "sì" al Signore. "Lo voglio": è la nostra intima gioia, certo umiliata dalla nostra personale debolezza, ma oggi ancora più grande e consapevole. Qualche volta sentiamo l'amarezza, della distanza tra l'amore desiderato e quello vissuto. La misericordia di Gesù ci libera da questa e il suo olio ci rafforza invisibilmente. A volte siamo noi che ci isoliamo, per abitudine, per sufficienza, per banale orgoglio, per stanchezza. Altre volte sono i pesi del nostro servizio, circa il quale dobbiamo sempre ricordarci che il Signore è un padre buono e non chiede mai quello che non possiamo fare, mentre sono i farisei gli esigenti che mettono un carico insopportabile che loro non vogliono sollevare nemmeno con un dito.

Non siamo mai soli. Il nostro ministero è sempre accompagnato da questa Madre, che è la Chiesa, che genera e rigenera la comunione. Amiamola. Nella comunione sono oggi con noi i fratelli che la vivono piena in cielo e che abbiamo accompagnato durante questo anno. Li voglio ricordare, ringraziando Dio del loro servizio e della loro testimonianza. Per primo il caro Cardinale Giacomo Biffi, che tanto ha lasciato della sua fede e della sua intelligenza. Don Francesco Cuppini, don Racilio Nascetti, don Marino Ghini, don Giovanni Albarello, Mons. Niso Albertazzi; don Marco Aldrovandi; Can. Dario Zanini; Mons. Pietro Calmieri, don Marcello Guarniero, don Attilio Tinarelli; Can. Pietro Mazzanti; Can. Marcello Poletti; don Antonio Polacchini; don Bruno Cortelli, don Antonio Ammassari; Mons. Salvatore Baviera; don Alberto Gritti, don Giorgio Bonini; don

Marco Martoni e poi P. Piero Todesco, don Adriano Domeniconi C.R.L., Antonio Capitanio S.C.J., e i diaconi Vincenzo Cavina, Mario Fantuzzi. Oggi sentiamo con noi il caro Cardinale Caffarra, che tanto prega per la nostra Chiesa di Bologna e esercita la sua paternità piena di affetto per essa; i nostri sacerdoti *fidei donum* in Diocesi di Iringa Don Enrico Faggioli Don Davide Zangarini e don Athos Righi in Giordania. Nella stessa comunione, di un cuore solo e un'anima sola, abbracciamo i nostri fratelli più anziani ammalati, quelli con cui condivido la stessa casa, purtroppo troppo poco la stessa mensa, alla casa del clero, o che sono ospitati, ed è un bellissimo esempio di fraternità sacerdotale, in non poche parrocchie.

Conservo nel mio cuore le parole di don Marco, che abbiamo letto proprio ieri nel suo funerale. Le pronunciò solo due mesi or sono in occasione del funerale di un adolescente. Egli chiese a Dio “non di capire ma di imparare a spendere meglio il resto della mia vita in ciò che veramente conta; a non perder tempo ed energie in falsi problemi, ad esser più vicino a chi sperimenta il mistero della croce; a non lasciarmi schiacciare dalla fretta che ci fa perdere le cose più importanti”. E ricordo la semplice e bellissima immagine evocata sempre ieri nel saluto finale da suo fratello Luca: “Quando sei stato ordinato proprio in questa casa, per umiltà eri prostrato con la faccia a terra adesso sei di nuovo qui, nello stesso modo ma con il volto rivolto verso il cielo”. Sì, è proprio vero: chi si umilia sarà esaltato, chi si abbassa viene portato in alto, solo chi si fa servo diventa re, chi si fa piccolo diventa grande, chi si piega sull'altro riesce a capire il proprio oggi e a vedere in questo il suo domani. Nella celebrazione di questo caro confratello ho pensato proprio come siamo tutti affidati dal Signore a questa madre che è la Chiesa. Non esitiamo a prenderla con noi. Non sottraiamoci all'amore di questa madre, che ci fa sentire figli, che ci ama come siamo e ci chiede con dolce fermezza di cambiare perché ci vuole diversi, migliori, pieni del suo amore perché è la via per una vita beata. Questa madre ci libera dalla tentazione di farci distaccati maestri, rassegnati amministratori; ci permette di avere Dio per padre perché non potremo mai trattarla con la freddezza del funzionario o servendosene come uno schiavo. Non vi nascondo l'unica sofferenza che ho provato in queste settimane, nelle quali ho sentito un grande affetto e del quale vi ringrazio di pieno cuore, è quando l'amore viene accolto con diffidenza, frutto dell'asprezza, del difendersi, di un tratto ideologico che interpreta tutto e non si lascia toccare da niente, che esamina come se dovessimo difenderci dalla nostra stessa madre.

È in questa comunione che sinodalmente vorrei camminassimo con la gioia dell'*Evangelii Gaudium*. E la prossimità tra noi e con tutti è per me il primo contenuto, perché solo questa permette ogni progetto e supera le nostre misure, genera incontri, altrimenti impossibili, per aiutarci a liberarci dall'inevitabile stanchezza, dalla sottile rassegnazione per cui niente vale la pena, tutto è stato vissuto e diventa una sbiadita e tiepida ripetizione. La conversione pastorale che ci è chiesta nasce dalla gioia che abbiamo nel cuore e dalla misericordia per l'umanità che incontriamo. La forza del vangelo non è qualcosa del passato. Possiamo guardare al futuro non con l'angoscia dei numeri, con la ristrettezza delle cose da fare o dei programmi da rispettare, ma con la gioia degli operai che vedono una messa che già biondeggia. È questa passione la sobria *ebrietas* che indicava Papa Benedetto, che ci fa ritrovare il dono che siamo ognuno di noi. Il protagonismo individualista, invece, sottrae tante forze a questa madre, così come il ridurla ad un condominio. Quella piccola comunità vive dentro una grande città e si misura con questa. Se smette di esaurirsi nell'infinita discussione su chi è il più grande, se diventa davvero grande come chi sceglie la misericordia, se compie le opere che solo la carità può creare, avremo tanto da dire agli uomini, ai giovani, agli anziani, ai ragazzi di queste città. Il Vangelo ci chiede di aiutare a essere più solidali, a liberare dalla paura, ad affrancare dalla solitudine e dal vivere per se stessi. Sentiamo nostre, con l'olio del buon samaritano che è la misericordia, "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono". Non una Chiesa di pochi, Chiesa-minoranza con pochi preti ma clericale, che gestisce un gruppo ristretto di fedeli che difendono una verità nascosta però alla gente e che li fa sentire puri perché non contaminati. Siamo una Chiesa di popolo che non ha paura di essere se stessa in mezzo alla piazza, per le strade, che va incontro a tutti senza temere la prossimità e l'imprevisto degli incontri. C'è in tanti la voglia di incontrare qualcosa di vero, di bello, di pulito, di gratuito, di misericordioso. C'è tanta voglia di migliorare situazioni insostenibili. C'è tanto bisogno di uscire dalla solitudine che diventa una prigione terribile che spegne la vita e la condanna alla depressione o al protagonismo. Noi siamo questa madre, siamo la loro madre. Allora: realismo e speranza, umiltà e visione. Dobbiamo rimetterci a leggere - non è forse la contemplazione di cui parla Papa Francesco? - da veri esperti di umanità come siamo, la realtà dei nostri paesi, quartieri e delle città. Non abbiamo paura di investire nella carità e di aprire nell'accoglienza la casa al nostro fratello.

Spirito del Signore, anima con la tua passione la vita dei tuoi presbiteri e diaconi e di tutto il popolo che tu hai scelto. Nella debolezza insegnaci a affidarci alla tua forza, a seminare con larghezza i semi del tuo amore e a riconoscerli nascosti nei cuori di tanti. Ristoraci nella stanchezza, proteggici nella tentazione di salvare la nostra vita, liberaci dalla tristezza che ci indebolisce. Fa' che dal nostro cuore si sprigioni audacia di tenerezza. Dalle nostre mani grondi il crisma su tutto ciò che accarezziamo. Fa' risplendere di gioia i nostri volti, rendici capaci di stringere tutte le mani e di tenerle aperte verso chi cerca misericordia. Tutti possano vedere nella nostra vita, come a Nazareth, l'oggi della tua presenza. Amen.

Omelia nella Messa *in Coena Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 24 marzo 2016

“**L**i amò sino alla fine”. Lui che è senza fine ci ama fino alla fine. Gli uomini, invece, si tengono tutto per sé, credendo così di salvarsi e di non finire! Noi siamo in realtà segnati dal limite. Lo sfuggiamo, lo ignoriamo, come la morte, come la fragilità, come il dipendere. Cerchiamo sicurezza nel limite della giustizia, come se questa garantisca una misura sufficiente e rassicurante. Gesù supera il limite non per onnipotenza, ma per amore. Sperimentiamo tragicamente il limite dell'uomo, per cui non sappiamo proprio quante strade servono per imparare prima di poterlo chiamare “uomo” o quante volte le palle di cannone dovranno volare prima che siano bandite per sempre oppure quando il vento si poserà in un mondo che non impara a vivere senza ammazzare il proprio fratello. Il suo amore non ha limite. L'amore stesso non conosce il limite e lo supera. Il limite per Gesù era il peccato dei suoi discepoli, il tradimento di Giuda, quello di Pietro, traditore pur nella sua presuntuosa e illusoria convinzione di non esserlo. Il limite per Gesù è quello di avere a che fare con uomini appassionati non tanto da lui ma dalla infinita discussione su chi fosse il più grande, così poco attenti alle parole commosse del loro maestro, perché pieni dei confronti e dei giudizi. Gesù supera il limite. Il suo è un amore di più, di più della giustizia, della sua angoscia e della tristezza. La misericordia supera il limite, anche quello della giustizia e la completa, non la tradisce! Solo la misericordia permette di non arrendersi davanti alla logica del male, di superarlo.

In questi giorni abbiamo visto l'ennesima epifania del male, una delle tante croci che i bestemmiatori del loro Dio producono, come accadde per Gesù, ucciso in nome di Dio stesso. Dio maledice Caino, qualunque esso sia, l'uomo che alza le mani contro suo fratello e che non lo custodisce, come è sempre la guerra e la violenza. Gesù perdona dalla croce e ci insegna che solo la misericordia può liberarci dalla terribile logica dell'occhio per occhio. Egli non è il capo dei buonisti, ma è l'unico buono, il primo che spezza la catena del male e insegna a tutti l'intelligenza e la forza dell'amore, lui che scaraventa per terra le bancarelle del tempio, che insegna ad essere astuti come serpenti, che non scende a patti con nessuna complicità

del mondo. Misericordia è intelligenza, fermezza, prevenzione, perché conosce le miserie dell'altro, non fa finta, non le ignora, non aspetta che esplodano, non le ignora con il realismo di chi crede di capire perché pensa tutto a partire da sé e crede vero quello che capita a lui. Solo la misericordia previene il male, perché ne capisce e ne combatte le cause e non ne aspetta le tragiche conseguenze. E a ben vedere certe cause della violenza sono proprio le guerre che, in nome di una falsa giustizia, tragicamente provocano reazioni che durano anni. Il cristiano non vive trasognato, sospeso, come tanti che cercano in realtà solo il proprio interesse o che sono schiavi delle dipendenze, fossero i narcotici o la propria affermazione. Gesù vive per noi e scende nel profondo della storia per cambiarla con il suo amore fino alla fine. Ci ama per aiutarci ad essere liberi dalle misure avare, frutto della paura che paralizza tante energie e le vanifica.

Consapevole della sua fine ci lascia il sacramento della sua presenza, il suo corpo. Ripeteva continuamente il Cardinale Lercaro, riprendendo la *Didaché*: “Se spezzeremo il pane del cielo come non spezzeremo il pane degli uomini?” Questo corpo ci chiede di riconoscerlo nell'altra presenza di Cristo, quella del fratello, a partire da quello più piccolo, il povero. L'Eucaristia è il sacramento di Cristo che conosce la fame di amore di ogni uomo e diventa nutrimento. Abbiamo bisogno di questo pane della sua misericordia senza fine, del suo amore interamente versato e spezzato, per essere suoi e per imparare a lavare i piedi. Capiamo questo dono solo se sperimentiamo personalmente la sua sorprendente tenerezza e la rendiamo forza di servizio concreto. Spezziamo il pane quando condividiamo, cioè nell'ospitalità con cui lo straniero viene accolto nella famiglia. Condividere significa pensarsi insieme e unire. Il suo sangue ci rende, diceva Papa Benedetto, consanguinei, tra sé e tra noi. Venerarlo ci aiuta a venerare l'uomo. Chi si mette in ginocchio davanti a lui non si inginocchia davanti agli idoli e saprà chinarsi sull'uomo mezzo morto e sul fratello lavandogli i piedi.

Gesù depose le vesti, cioè il suo ruolo e comincia a lavare i piedi dei discepoli. Si fa servo. Non lo capiamo, perché abbiamo un cuore da padroni e perché l'amore si capisce solo vivendolo, non in astratto o in maniera virtuale. Capiamo dopo, cioè solo iniziando, piegandosi, vedendo il bisogno dell'altro da vicino, toccando i piedi, prendendo l'acqua, chinandoci sui poveri e sul prossimo, non rimandando o restando dritti. Gesù, che è maestro, ci lava i piedi perché nessuno possa pensare di essere lui il maestro e pensi di insegnare agli altri senza piegarsi sui loro piedi. Sarete beati se lo

metterete in pratica, cioè avrete gioia. Si può avere gioia nel donare, nel perdere, nel servire, invece che nel prendere, nel comandare, nel possedere? Il mondo, vero maestro che ascoltiamo continuamente, ci insegna il contrario e ci riempi di paure per cui non lo facciamo. Solo questo povero uomo disprezzato, sconfitto è re perché ama fino alla fine. Non dobbiamo avere paura di abbondare nella misericordia. Solo questa permette a piedi segnati dal cammino di rinnovarsi. Restituisce alle persone la loro dignità originaria. Lavare i piedi è il gesto dell'umiltà. È questa che ci fa grandi e ci fa compiere cose grandi, davvero grandi, quelle che cambiano per davvero i cuori, la vita. Nel servizio si confonde chi serve e chi è servito, perché è circolare. Ma lo capiamo solo piegandoci. Quanto amore, in realtà, riceviamo dai piccoli, dai poveri, veri fratelli nostri e del Signore!

Vorrei in questa celebrazione così intima e nella nostra adorazione personale, cioè nel contemplare il suo amore e farlo nostro, ripetere le antiche parole: "Adoro Te devotamente. O Dio nascosto sotto queste apparenze ti celi veramente. A te tutto il mio cuore si abbandona, perché, contemplando Te tutto vien meno. Fammi credere sempre più in Te, che in Te io abbia speranza, che io Ti ami. Memoriale della morte del Signore, Pane vivo, che dai vita all'uomo, concedi al mio spirito di vivere di Te e di gustarti in questo modo sempre dolcemente. Oh pio Pellicano, Signore Gesù, Purifica me, immondo, col Tuo sangue, del quale una sola goccia può salvare il mondo intero da ogni peccato. Oh Gesù, che velato ora ammiro, prego che avvenga ciò che tanto bramo, che, contemplandoti col volto rivelato, a tal visione io sia beato della Tua gloria. Amen.

Omelia nella celebrazione *in Passione* *Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì Santo 25 marzo 2016

L'amore di Gesù supera ogni limite. Vuole arrivare a tutti, è per tutti, anche per i suoi nemici ai quali dona il perdono perché tutti possano ricominciare. È un amore che si estende ad ogni tempo e ad ogni luogo, che ci coinvolge perché è sola misericordia. Facciamo nostro un amore così grande, sovrabbondante. Lasciamoci toccare per davvero il cuore perché diventi più umano, perché ritrovi se stesso. La croce è l'abbraccio del Padre misericordioso. Il vero volto di Dio è la misericordia. Solo per misericordia dona la vita, perdona i suoi crocifissori, apre le porte del paradiso al ladrone pentito e tocca il cuore del centurione. È affidata a noi. Noi in realtà abbiamo paura della misericordia, perché ci sembra troppo superare il limite rassicurante della giustizia, delle misure, in realtà così avere, perché facciamo tutti davvero poco: lasciamo poco agli altri, non regaliamo nemmeno il superfluo della nostra vita, per paura, per pigrizia, per banale e rozzo pensare a noi stessi. Che misericordia concreta abbiamo? Gesù vuole che la nostra miseria incontri sempre il suo cuore, il suo perdono, la sua amicizia. E noi non possiamo avere misericordia? Perdiamo qualcosa? Non dobbiamo far conoscere la misericordia di Dio a tanti che la cercano e non la trovano, che non credono più a niente perché delusi, amareggiati, induriti? Abbiamo sempre tempo oppure la croce è il nostro oggi che ci chiama a fare qualcosa davanti a tante sofferenze? Una misericordia così non ci può lasciare uguali! I farisei non si lasciano toccare il cuore, restano freddi, distaccati, come noi quando restiamo spettatori e abbiamo paura di farci "prendere troppo", di essere coinvolti. In questo mondo violento, che rivela una terribile capacità di morte in un mare di indifferenza, la misericordia di Gesù e dei suoi amici, dei martiri che come lui non salvano se stessi, ci viene affidata. Vediamo la bontà del Signore e facciamola vedere con la nostra vita a tutti. Restiamo accanto alla croce. Andiamo a trovare chi è malato. Con la preghiera insistente restiamo vicino a chi è colpito dalla violenza e dalla guerra. Tutti possiamo aiutare la sofferenza con le opere di misericordia. Non guardiamo il Signore "da lontano" come Pietro nel cortile del sommo sacerdote, protetti da molte scuse, difesi nelle abitudini.

Il mondo è troppo pieno di croci e noi non possiamo mai abituarci. Queste ci chiedono di non restare distaccati osservatori, chiusi nei giudizi, diffidenti, attendisti, timidi. La croce chiede misericordia e questa ci rende forti, perché ci dona la forza del cuore, quella che è capace di farci uscire dalle nostre paure. Regaliamo interesse, affetto, amicizia a tutti: scopriremo tante sofferenze. Spesso pensiamo di averne noi bisogno. Certo, ma il Signore ci dona tutta la sua misericordia e ci aiuta a capire che troviamo la risposta alle nostre ferite solo guarendo quelle degli altri. In un mondo difficile, minaccioso, pieno di angosce e di paure c'è bisogno di più amore. I giovani sono fragili per la difficoltà ad affrontare tante incertezze. Tanti adulti a furia di pensare al proprio benessere si sentono senza risposte; incapaci di costruire un futuro per gli altri non trovano più nemmeno per loro. Tanti anziani sperimentano l'amarezza del naufragio del proprio corpo e soprattutto della solitudine. Tanti profughi chiedono di essere adottati. Di fronte al nemico invisibile, vigliacco e temibile del terrorismo rifiutiamo di cadere nella trappola dell'odio e difendiamo l'umanesimo, cioè la sapienza umana della convivenza, delle regole del bene comune. Dobbiamo disarmare i cuori, e lo possiamo fare solo conoscendoli, con l'intelligenza e il coraggio che viene dalla misericordia. Tutte le nostre parrocchie e comunità debbono essere più aperte alla sofferenza e diventare luoghi dove questa trova aiuto, ascolto, risposta concreta, attenta e umana. Non dobbiamo essere più misericordiosi in una città con troppo cuori chiusi, aggressivi, che ha troppa indifferenza e poca solidarietà? Diceva don Mazzolari: "La giustizia non basta. La giustizia è nelle mani di pochi, la misericordia è nelle mani di tutti. Dove la giustizia si ferma, la misericordia continua". Con Gesù vinciamo la tentazione più vera dell'uomo, il vero peccato: salva te stesso, pensa per te, lascia perdere, smetti di volere bene! È la tentazione di vincere il male con la forza, come le spade che i discepoli in fondo rivelano di avere sempre portato con loro oppure con l'indifferenza. L'onnipotenza di Dio, del nostro Dio, di questo mistero di amore che si fa conoscere in Gesù, è tutta nella croce. La sua sconfitta è la vittoria di Dio. La corona, com'è posta sul capo di Cristo è perché re è si abbandona al Padre e non si lascia irretire dal male. È la nostra vera forza.

Abbiamo di fronte solo questo povero uomo appeso alla croce. Oggi impariamo di nuovo a piangere. Il cristiano non è un operatore sociale o uno specialista di buone opere, ma un cuore che si dispera per la sofferenza dell'altro, la fa sua e cerca le risposte senza accontentarsi finché non le ha trovate. Perché un cristiano vive della

misericordia. In Cristo rivediamo le tante sofferenze che incontriamo. Anche la nostra.

La vita nuova, un uomo nuovo, la resurrezione inizia con la misericordia: quella di Gesù che ci regala il suo amore fino alla fine, di più della giustizia; quella che ognuno di noi può avere verso il prossimo.

Via Crucis cittadina

Via dell'Osservanza
Venerdì Santo 25 marzo 2016

Andare fisicamente dietro a Gesù ci fa bene. Serve a ricordarci che siamo pellegrini e che nessuno è solo ma siamo parte di un popolo, non di un condominio o del nostro ruolo. Solo uscendo troviamo il prossimo e la felicità. Camminare dietro a Gesù ci fa scoprire quanto non è difficile volergli bene. Ci fa sentire la sua misericordia di cui abbiamo un enorme bisogno, ci libera dalle paure e dalle malattie delle chiusure. Camminare ci fa sporcare: ma la purezza non è quella povera di vita ed ipocrita dei farisei ma quella splendente delle prostitute e dei pubblicani perdonati. L'amore non lo capiamo come una dimostrazione, ma vivendolo. Camminare con Lui ci libera da tanti giudizi freddi, che ci fanno cedere di capire tutto e ci illudono di essere maestri di verità da soli. Stargli vicino ci aiuta a provare misericordia. Stare con lui ci fa vedere le nostre strade di tutti i giorni con occhi nuovi, più umani, più sensibili ed attenti agli altri, capaci di parlare con tutti, ci rende desiderosi di incontrare il prossimo. Seguire Gesù ci aiuta a vedere con gli occhi della misericordia per riconoscere le tante persone che subiscono oggi nel loro corpo e nella loro anima una croce di sofferenza, quelli che percorrono oggi la loro *Via Crucis*. Certe cose si vedono solo col cuore. Altrimenti non ce ne accorgiamo mai! Sono i malati, gli stranieri, i soli, i poveri, quelli senza casa, i tanti che rischiano di perderla; gli strani, chi non è padrone di sé; le vittime della violenza, della guerra, della tortura; i condannati a morte, quelli giustiziati senza processo e quelli uccisi con tutte le regole; sono i bambini sfruttati, quelli soldato, quelli venduti per un po' di soldi. Quante vie dolorose. Quante sofferenze. Tutti questi camminano nella nostra stessa strada, perché per tutti la via che appare senza problemi e sicura può diventare dolorosa, minacciosa, cattiva. Ci sono uomini a cui da anni nessuno si rivolge con interesse, per sapere qualcosa di lui. Sono soli tanti stranieri che non hanno amici perché guardati con diffidenza, perché nessuno gli ha chiesto com'era la loro moglie, la loro mamma o il perché è partito. Lo vedono ed hanno paura, pensano che "sono tutti uguali", senza storia, senza sentimenti, senza cuore, senza sogni. Solo la misericordia ci fa trovare le parole e l'intelligenza. Solo la misericordia cambia la vita, perché non si

accontenta di non fare il male o che il male non riguardi a noi: vuole vincerlo, perché vogliamo bene alla vita ed agli altri e non possiamo accettare che nessuno sia sottoposto alla croce o sia lasciato solo.

Grazie Gesù perché sei la misericordia. Tu ci fai sperare ed amare. Grazie perché sei la via che porta incontro ai fratelli e giunge fino al cielo. Insegnaci a seguirti, perché tutti sentano il tuo amore, perché nessuno sia lasciato solo e tutti vedano la luce di Pasqua, quando tu ha sconfitto la solitudine più grande, quella della morte. Per essere amico degli uomini per sempre.

Omelia nella solenne Veglia Pasquale

Metropolitana di S. Pietro
Sabato Santo 26 marzo 2016

Era “il primo giorno della settimana”, il giorno dopo il sabato. È la prima Pasqua. Era un giorno ordinario, che diventa l’inizio dell’ottavo giorno della creazione, la vita che vince per sempre sul male, il giorno che non conosce il tramonto. Quella strada da Gerusalemme a Emmaus è breve, sette miglia; eppure rappresenta tutta la vita. Siamo noi quei viandanti, incerti, smarriti. Sono dei disillusi. Quanto è facile essere così! Quante delusioni agitano i cuori e quanto appaiono credibili, vere, definitive! A volte è la delusione di noi stessi, di trovarci con sentimenti vecchi o di avere compiuto il male che non avremmo voluto. È la delusione e smarrimento per la scomparsa di qualcuno cui abbiamo voluto bene e che non possiamo più amare come vorremmo. La disillusione è la nostra difesa di fronte alla cattiveria degli uomini, così assurda, facilmente contagiosa, imprevedibile, frutto di quell’abisso che è il cuore dell’uomo, che condiziona perché fa vedere solo quello che è negativo. Per i due discepoli la rassegnazione è naturale, quasi necessaria; serve ad attenuare il dispiacere. A volte può sembrare manifestazione di maturità ed equilibrio! Essi pensano non debbano avere più sogni, speranze. Sono feriti, anche loro degli sconfitti. Ritornano alla vita di sempre e la speranza se la buttano alle spalle. Certo, camminano, forse programmano cose da fare, agende, impegni. Ma non hanno speranza. Hanno anche ascoltato l’annuncio della resurrezione senza che questo trasformasse la loro vita. È rimasto in loro un dubbio, tanto che lo esprimono subito a quell’interlocutore stranamente interessato alla loro discussione. Si dichiarano, infatti, “sconvolti” dall’annuncio delle donne che non avevano trovato il corpo ed avevano avuto una visione di angeli. Ma, appunto, una visione. L’amore appare una visione. Il male, invece, è la realtà, che ha ucciso l’innocente e spento i sogni. È facile rassegnarci, tanto che facciamo così poco, ci arrendiamo alle prime difficoltà, diamo subito ragione a chi dice che non vale la pena. Essi con eleganza e buoni sentimenti, senza scappare disordinatamente forse come avevano fatto il giorno dell’arresto tutti gli altri discepoli, ma sembrano tristemente destinati a pensare a sé.

Quante domande ci agitano quando vediamo i frutti del male. Quanti dubbi! Come rispondere? Il Signore Gesù non ci lascia soli. Continua a camminare nella nostra strada. Aiuta i discepoli a ritrovare il cuore, a non perdersi nella rassegnazione ed a guardare con speranza l'orizzonte del mondo e quello della vita stessa, tutti e due a volte così pieni di minacce e pericoli. Gesù anzitutto ci ascolta. Vuole aiutarci a capire quello che viviamo per davvero; scende nel profondo di noi stessi, lui che è sceso negli inferi, perché possiamo risorgere ad una vita nuova. Gesù non si stanca di spiegare ancora le Scritture e di aiutarci ad imparare quello che pensiamo di sapere già. Soprattutto ci aiuta a capire quello che scandalizza: la vittoria vera è donare, non prendere. Spiega il suo sacrificio, la scelta di non restare solo, come il seme, ma di farsi cadere a terra perché possa dare frutto. A che serve un seme se non si trasforma e diventa un albero? È questo il segreto della vittoria, quello che i due discepoli avevano dimenticato e nel quale anche noi cediamo così poco, pieni di paure, attenti a non perdere nulla.

Verso la fine del viaggio i due iniziano a chiedere qualcosa. La loro è un'invocazione semplice, diretta, personale, vera: "Resta con noi Signore, perché si fa sera". Vogliono che si fermi, con loro. Non sanno chi è, ma ne desiderano l'amicizia. Spesso sperimentiamo prima questa e poi scopriamo che è Gesù! E per questo non dobbiamo camminare guardando solo noi stessi, ma cercando di essere amici con tutti, proprio come Gesù. Dobbiamo anche noi farci viandanti, pellegrini con tanti, come ci chiede Papa Francesco, senza chiuderci in un mondo piccolo, senza diventare cristiani da salotto che giudicano tutti. Anche noi dobbiamo diventare viandanti pieni di amore per dare amore a tanti che hanno bisogno di consolazione, di speranza, di qualcuno che resti con loro.

Chi ha bisogno? Loro che desiderano la compagnia di quel pellegrino o quell'uomo che deve affrontare un viaggio di notte? La misericordia è proprio quando i due bisogni coincidono! Chiedendo: Resta con noi, perché si fa sera, i due discepoli si preoccupano di lui. Non vogliono che cammini di notte, che corra rischi, che debba affrontare l'oscurità. La misericordia di quel viandante ha toccato il loro cuore ferito e chiuso, aggressivo ("solo tu sei così forestiero!", gli avevano risposto seccamente). La misericordia ricevuta diventa misericordia verso gli altri, chi cammina con noi. Gesù si ferma. A tavola spezza e distribuisce il pane. Lui è l'amore. Lui si offre. Continua a spezzare il suo corpo, tutto se stesso. È l'amicizia, la fraternità, la condivisione. È il dono. Ecco, adesso si aprono gli occhi e lo riconoscono, credono nell'amore che vince il male, vedono

quello che sembra impossibile! Sì, dov'è carità ed amore lì c'è Dio. Gesù continua a spezzare la sua presenza. Finalmente sentono in modo personale la misericordia, tanto che il loro cuore arde, si riaccende. Si aprono loro gli occhi. Sentono quanto son amati. Lo riconoscono e subito scompare dalla loro vista. Ma non sono più tristi: ormai lo portano nel cuore, non hanno più bisogno del corpo, gli occhi sono aperti. Vediamo i frutti dell'amore che cambia la vita, che la fa risorgere. Vediamo i nostri fratelli che sono andati più lontano e che sentiamo vicini con Gesù perché mangiano lo stesso pane di amore nel cielo. Vediamo come lo spezzare il pane mobilita energie profonde capaci di arginare la cattiveria e vincere il nemico. Ritroviamo e capiamo come fosse la prima volta, il senso della nostra chiamata, i sentimenti che il Signore ci dona e che servono per rispondere all'infinito bisogno di salvezza, di speranza, di amore più forte della morte che è nascosto nel cuore di ogni uomo. E diventano essi stessi testimoni. Senza indugio tornano a Gerusalemme. La loro gioia non possono tenercela per sé. Dobbiamo comunicarla tutti. Diventa misericordia verso tutti.

Mane nobiscum, Domine! Resta con noi, perché non vinca la notte della cattiveria, della sofferenza, della violenza. Resta con noi ed insegnaci a riconoscerti semplicemente nell'amore che ci regala, nell'amarci vicendevolmente e nel donarci agli altri, soprattutto a chi ha più bisogno. Perché, Signore, tu non vai più via e la notte è illuminata dalla tua presenza. Resta, Signore, perché possiamo camminare nella tua via che unisce la terra ed il cielo ed essere viandanti che spezzano amore per chi è solo, triste, povero. Resta con noi, perché si fa sera.

CURIA ARCIVESCOVILE

Nomine

Canonici

— Con Atto in data 22 marzo 2016 l'Arcivescovo ha confermato l'elezione del M.R. Mons. Massimo Mingardi quale Camerlengo del Ven. Capitolo Metropolitano di S. Pietro.

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 22 marzo 2016 il M.R. Don Paolo Russo è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Pietro di Sasso Marconi, vacante per il decesso del M.R. Can. Dario Zanini.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 16 febbraio 2016 il M.R. Don Franco Rustighini, S.D.B. è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Giovanni Bosco in Bologna.

Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo Mons. Matteo Maria Zuppi domenica 7 febbraio 2016 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Moreno Astorri, Roberto Bina, Mauro Amedeo Pernici e Alberto Torre, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Necrologi

Nella giornata di sabato 2 gennaio 2016 è deceduto a Porretta Terme il M.R. Don BRUNO CORTELLI, già Cappellano dell'Ospedale di Porretta Terme.

Nato a Molinella (BO) il 15 luglio 1932, venne ordinato sacerdote dal Card. Giacomo Lercaro nella cappella dello Studentato delle Missioni di Bologna il 25 febbraio 1956. Nello stesso anno venne nominato Amministratore parrocchiale a S. Giacomo di Bevilacqua e Vicario parrocchiale a S. Venanzio di Galliera, incarico quest'ultimo che mantenne fino al 1959, quando divenne Parroco a S. Stefano di

Baigno. Fu trasferito *ad tempus* prima nella Diocesi di Chiavari (dal 1975 al 1980), poi nella Diocesi di Genova (dal 1980 al 1992). Nel 1993 divenne Parroco di S. Cristina di Ripoli dove rimase fino al 2003, quando divenne Cappellano dell'Ospedale di Porretta Terme.

Le esequie sono state celebrate dall'Arcivescovo Mons. Matteo Zuppi lunedì 4 gennaio 2016 presso la chiesa parrocchiale di S. Maria Maddalena di Porretta Terme. Il giorno successivo, martedì 5, la salma è stata trasferita a Molinella per la celebrazione della Messa nella chiesa parrocchiale di S. Matteo. La salma riposa nel cimitero di Molinella.

* * *

È spirato nella serata di domenica 10 gennaio 2016 a Roma, dove risiedeva da lungo tempo, il M. Rev. Dott. Don ANTONIO AMMASSARI, di anni 86, già Docente di Sacra Scrittura, Missionario in Cina e attualmente Officiante nella Parrocchia della SS. Trinità di Villa Chigi.

Era nato a Lecce il 13 maggio 1929. Laureato in Giurisprudenza e iniziata la carriera in magistratura fu Pretore di Cento dal 1959 al 1963. Entrato a far parte della Piccola Famiglia dell'Annunziata, dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici a Badia di Praglia (PD), era stato ordinato sacerdote il 25 luglio 1963 dal Card. Lercaro nella Metropolitana di S. Pietro in Bologna.

Dopo l'ordinazione ha esercitato il ministero presso l'Abbazia di Monteveglio, poi a Gerusalemme, presso il Patriarcato Armeno Cattolico, quindi presso i Gesuiti, i Domenicani ed i Francescani nel Monastero di S. Giovanni al Deserto (dal 1964 al 1972 e dal 1979 al 1980). Nel 1979 ha insegnato Antico Testamento presso lo Studium Franciscanum.

Dal 1973 al 1978 si era trasferito in Canada; dal 1981 al 1983 ha insegnato Nuovo Testamento presso l'Università Lateranense a Campobasso e Antico Testamento presso l'Università Urbaniana.

Dal 1984 al 2004 è stato Missionario in Cina.

Nel 2007, trasferitosi a Roma, è stato nominato Vicario Parrocchiale della Ss. Trinità di Villa Chigi, ministero che ha esercitato fino agli ultimi giorni.

Le esequie sono state celebrate martedì 12 gennaio nella Chiesa parrocchiale della Ss. Trinità di Villa Chigi in Roma.

* * *

Nella mattinata di lunedì 11 gennaio 2016, è morto a Cento il M.R. Mons. Dott. SALVATORE (Rino) BAVIERA, di anni 90, già Arciprete di S. Biagio di Cento dal 1963 al 2009.

Era nato a Castenaso il 30 luglio 1925. Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nei seminari di Bologna, fu ordinato sacerdote a Bologna il 27 giugno 1948 dal Card. Nasalli Rocca nella Metropolitana di S. Pietro.

Dopo l'ordinazione sacerdotale fu nominato Vicario parrocchiale a Castelfranco Emilia, poi nel 1952 divenne Vicario parrocchiale a S. Giuliano, dove dal 1959 proseguì il ministero come Parroco.

Nel 1963 venne nominato Arciprete a S. Biagio di Cento; ricoprì anche il ruolo di Vicario Pastorale del Vicariato di Cento (dal 1963 al 1966 e dal 1982 al 1985).

Laureato in Filosofia all'Università di Bologna.

Ricoprì inoltre molteplici incarichi:

Incaricato Regionale per la Pastorale del tempo libero (1977-2007); Delegato Arcivescovile per le Missioni, il Terzo Mondo e il Tempo libero (1976-1985); Delegato Arcivescovile per le Comunicazioni sociali, il Turismo e il Tempo libero (1979-1985); Vicario Episcopale settore "Animazione cristiana delle realtà temporali" (1985-1988 e 1991-1994); Delegato Arcivescovile per i Centri Culturali Cattolici e la promozione del patrimonio storico e culturale della Chiesa di Bologna (1998-2009) fu tra i fondatori dell'Istituto per la Storia della Chiesa di Bologna; Promotore di Giustizia presso il Tribunale Ecclesiastico Diocesano (1962-1986).

Per numerosi mandati fu Membro del Consiglio Presbiterale.

Nel 1963 venne insignito dell'onorificenza di Prelato d'Onore di Sua Santità.

Ha insegnato religione all'Istituto Figlie del Sacro Cuore dal 1961 al 1962, al Liceo Classico di Cento dal 1963 al 1971 e per diversi anni anche Filosofia al Liceo Malpighi di Bologna.

Nel 2009, dopo aver rassegnato le dimissioni per raggiunti limiti d'età, ha continuato a esercitare il ministero a S. Biagio di Cento come Officiante.

La Santa Messa esequiale, presieduta dall'Arcivescovo, è stata celebrata nel pomeriggio di mercoledì 13 gennaio 2016, presso la chiesa di S. Lorenzo in Cento. La salma riposa nel cimitero di Cento.

* * *

È deceduto alla Casa di Cura Toniolo sabato 30 gennaio 2016 il M.R. Dott. Don ALBERTO GRITTI, Incaricato Diocesano per la pastorale degli immigrati.

Don Alberto era nato ad Alfonsine (RA) il 23 novembre 1933. Compiuti gli studi teologici presso l'Antoniano di Bologna, fu ordinato presbitero dal Card. Lercaro a Villa San Giacomo il 31 marzo 1968, per la Missione in Brasile, che svolse dal 1968 al 1993, prima nella Diocesi di Joinville S. Catarina e poi in Diocesi di Tocantinópolis, a servizio dei seminari come Rettore e Direttore Spirituale.

Dopo il rientro in Diocesi a Bologna per ragioni di salute, dal 1993 è stato officiante ai Ss. Gregorio e Siro, Incaricato Diocesano per la pastorale degli Immigrati, Assistente spirituale di varie associazioni e gruppi ecclesiali. Ha risieduto a lungo presso Villa Pallavicini e ultimamente presso la Casa del Clero.

Ha dedicato gran parte del suo ministero sacerdotale alla missione e alla cura pastorale dei migranti.

La Messa esequiale è stata presieduta dall'Arcivescovo lunedì 1 febbraio 2016 nella Chiesa Parrocchiale dei Ss. Gregorio e Siro in Bologna. La salma è stata tumulata l'indomani nella tomba di famiglia a Ferrara.

* * *

Nel pomeriggio di giovedì 18 febbraio 2016 è morto a presso la Casa di Cura "Villa Toniolo" a Bologna il M. Rev.do Don GIORGIO BONINI, di anni 91.

Era nato a Bologna il 28 dicembre 1924. Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nei seminari di Bologna, fu ordinato sacerdote a Bologna il 26 giugno 1949 dal Card. Nasalli Rocca nella Metropolitana di S. Pietro. Dopo l'ordinazione sacerdotale fu nominato Vicario parrocchiale a Piumazzo fino al 1951, poi Vicario parrocchiale a Altedo.

Nel 1956 venne nominato Primo Parroco a S. Vincenzo de' Paoli, dove esercitò il ministero fino al 2001, quando rassegnò le dimissioni per raggiunti limiti d'età. In seguito si trasferì presso la Basilica di S. Luca, dove esercitò il ministero fino al 2011; attualmente risiedeva alla Casa del Clero.

La Santa Messa esequiale, presieduta dall'Arcivescovo, è stata celebrata nella mattinata di sabato 20 febbraio 2016, presso la Chiesa parrocchiale di S. Vincenzo de' Paoli. Sempre nella mattinata

di sabato 20 febbraio la salma è stata traslata alla Basilica di S. Luca per una Messa di suffragio. La salma riposa nel cimitero della Certosa a Bologna.

* * *

Nella serata di domenica 20 marzo 2016, è improvvisamente spirato presso la sua abitazione in parrocchia il M. Rev.do Don MARCO MARTONI, di anni 44, Parroco a S. Agostino della Ponticella in Bologna.

Era nato a Bologna il 17 febbraio 1972. Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nel Seminario Regionale di Bologna, fu ordinato sacerdote a Bologna il 18 settembre 1999 dal Card. Biffi nella Metropolitana di S. Pietro.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, nel 1999 fu nominato Vicario parrocchiale a S. Severino in Bologna, poi nel 2003 divenne Vicario parrocchiale a S. Pio X in Bologna e nel 2005 Vicario parrocchiale ad Anzola dell'Emilia. Nel 2007 fu nuovamente nominato Vicario parrocchiale a S. Severino, per poi diventare Amministratore parrocchiale di quella parrocchia nel 2011.

Venne nominato Parroco a S. Agostino della Ponticella in Bologna nel 2013, incarico che ha svolto fino all'improvviso decesso.

La Santa Messa esequiale, presieduta dall'Arcivescovo, è stata celebrata nella Metropolitana di S. Pietro in Bologna mercoledì 23 marzo. A seguire il feretro è stato traslato nella Chiesa parrocchiale di S. Agostino della Ponticella dove alle 18.30 è stata celebrata una S. Messa e in serata una veglia di preghiera in suffragio.

La salma riposa presso il cimitero comunale di San Lazzaro di Savena.

* * *

Nella mattina del 26 marzo 2016 è spirato presso il Convento di S. Francesco in Bologna il M.R. Padre SERGIO TARGON, sacerdote religioso dei Frati Minori Conventuali.

Era nato a Castel Maggiore (BO) il 2 gennaio 1922. Il 4 ottobre 1945 aveva emesso la professione perpetua ed era diventato sacerdote il 27 marzo 1948.

Oltre alla vita religiosa e alle varie obbedienze che gli erano state richieste all'interno dell'Ordine Franciscano aveva lungamente servito con dedizione e competenza la Diocesi di Bologna presso il

Tribunale Ecclesiastico Regionale Flaminio: dal 1970 svolse l'incarico di Difensore del Vincolo e dal 1990 quello di Giudice fino al 2015 quando cessò il suo ministero giudiziale.

Le esequie sono state celebrate nella Basilica di S. Francesco in Bologna il 29 marzo 2016. La salma riposa nel cimitero della Certosa, nella tomba di famiglia dei frati.